

Giovanni Costa

*L'Ars Grammatica di Dionisio Trace.
Si studiava nelle scuole di Bisanzio**

Scopo del lavoro

Si premettono le parole che, nell'anno 1715, Fabrizio, primo editore dell'ARS GRAMMATICA, scrisse ad introduzione della stessa:

Qualunque grammatico, quale, ad esempio Dionisio, sia stato autore di quest'ARS GRAMMATICA, essa è certamente degna di vedere la luce, a motivo della sua antichità, chiarezza ed acume, alla sua edizione hanno collaborato Maussacco ed Is. Vossio, uomini dotti. Dunque io ritengo di fare opera non ingrata agli studiosi delle lettere greche se, nel presente scritto, associo anche loro a questo esimio ed imponente lavoro, a motivo dell'apografo (copia di un manoscritto) che è eminente tra i codici della Biblioteca Iohannea di questa città d'Amburgo. (GRAMMATICI GRAECI vol. I, 1 pg. VIII)

Quest'ARS GRAMMATICA è stata molto usata nelle scuole dell'impero Bizantino, come è dimostrato dagli amplissimi commenti ad essa compilati dai docenti di queste scuole e che ci sono pervenuti. Questi sono preziosi per l'esatta comprensione dell'ARS, che è tutt'altro che facile; essa, infatti, come scrivono gli SCHOLIA VATICANA, § 11, presenta le varie parti del discorso come in un'introduzione, fa sorgere, a colui che viene istruito, innumerevoli quesiti riguardo alla distinzione ed alla sintassi del discorso e del pensiero. Inoltre questi commenti illustrano egregiamente il metodo didattico impiegato nelle scuole bizantine. Interessantissimo è l'uso e la spiegazione delle citazioni degli autori classici, in particolare di Omero, in quanto ci mostrano l'esatto modo di leggere il poeta e di interpretare la sua grammatica ed il suo impiego delle parole.

Ritengo si debba riconoscere a Gustav Uhlig, uomo dottissimo, il rilevante merito di aver composto, nel 1881, un opuscolo intitolato "**Appendix artis Dionysii Thracis**" destinato agli studenti del ginnasio di Heidelberg. Con ciò, infatti, egli introdusse nelle scuole tedesche il metodo in uso nelle scuole bizantine per lo studio della grammatica e per la lettura degli antichi classici greci.

Vorrei ricordare che questo illustre filologo, nell'introduzione alla sua edizione dell'ARS, lamenta di non aver potuto, a causa dell'indebolimento della vista in seguito alla fatica, tra l'altro, di emendare gli scritti dei grammatici greci, completare l'opera con tutti gli ausili che sarebbero stati utili; così, anch'io, ritengo che sarebbe stato necessario inserire moltissime ulteriori note alle quali, del resto, i commenti bizantini offrono ampio spunto, purtroppo il tempo e la mole dell'opera me lo hanno impedito. In effetti, anche così, il lavoro risulterà utile ai fini della comprensione sia della grammatica greca, sia del metodo seguito nelle scuole ed Università bizantine per lo studio di essa e per la lettura dei classici greci.

Introduzione

Come introduzione all'ARS GRAMMATICA di Dionisio Trace si riporta la traduzione di quanto scrive G. Uhlig nella sua edizione di questa breve opera.

(Dionysii Thracis Ars Grammatica, in GRAMMATICI GRAECI, vol I, 1 pgg. VI-VII)

Discutendo dell'autorità di questo manuale posso trovare molti fogli piegati in quattro. Infatti si può dire a buona ragione che in tutto il mondo delle lettere profane non esiste nessun libro che abbia avuto tanto grandi effetti e che quest'arte non è solo antenata di tutte le arti grammatiche che

* Introduzione, traduzione, scelta e traduzione delle note a cura di Giovanni Costa.

sono state composte in Europa, ma che, a stento, vi è una di esse nella quale siano state cancellate le tracce dell'origine. Lo stesso Dionisio predominò nelle scuole Greche dal secondo secolo avanti Cristo sino certamente al dodicesimo dopo Cristo. Da questa epoca ci è stata tramandata la testimonianza al verso 285 delle Opere di Esiodo di Giovanni Tzete il quale dice che se si vuole raggiungere la virtù della grammatica ci si deve per prima cosa dedicare alle lettere elementari, quindi alle sillabe ed alla restante istruzione. In seguito, tenendo conto del libro di Dionisio e delle regole di Teodosio e dei poeti, si deve pure intraprendere un abbozzo di scrittura. Negli ultimissimi tempi dell'impero bizantino, Dionisio Trace fu espulso dal predominio, non da avversari d'altra opinione ma da una progenie somigliantissima al suo autore. Intendo significare con ciò i compendi di grammatica che mostrano gli insegnamenti di Dionisio Trace risistemati in maniera da presentarli in riferimento a quesiti ed a risposte. Né c'è da meravigliarsi che un libro di tal fatta sia alquanto piaciuto a quell'epoca, ma forse ci si stupirà che molti rifiutino apertamente il loro progenitore e che le opere che, in realtà, erano di Dionisio venissero fatte circolare sotto il nome di Moscopulo o di Nilo. Da quei quesiti sono collegati a lui quei cultori dell'arte grammatica per l'opera dei quali avvenne che le lettere Greche rinascessero in Italia, Emanuele Crisolora, Teodoro Gaza, Costantino Lascharis, Demetrio Calcontide. Coloro che conoscono la storia degli studi greci non ignorano, in genere, quanto di quegli insegnamenti che ancora oggi vengono impartiti sia dovuto a costoro. Ma la dottrina di Dionisio Trace è profluita anche per un altro alveo sino ai grammatici più recenti. Infatti questo manuale fu portato nel Lazio agreste, sebbene non sia vero ciò che narra Massimiliano Mueller, che Dionisio l'abbia composto per l'uso dei fanciulli romani. M. Terenzio Varrone mutuò da Dionisio le definizioni della grammatica e delle persone verbali, altrettanto quel Remnio Palemone che definì un porco Varrone, come maestro di Quintiliano, volse al suo uso le parole di Dionisio. Non so se tutte le parti o la maggior parte di esse di quella dottrina di Dionisio che si trovano presso Dositeo, Diomede, Charisio, Donato ed altri scrittori d'arte grammatica delle epoche posteriori debbano derivarsi da questa dottrina di Dionisio. Prisciano di Costantinopoli leggeva ed adoperava lo stesso Trace. Invero molti argomenti di Dionisio si diffusero, anche negli ultimi tempi del Medio Evo, dai libri di Donato e di Prisciano nelle arti grammatiche e nelle grammatiche delle lingue più recenti. Ma neppure così si è mostrato sufficientemente quanto sia riuscito a compiere lo scrittore Alessandrino d'arte grammatica...

Colui che avrà riflettuto su tutte queste cose non negherà, io ritengo, che l'arte grammatica di Dionisio debba essere computata tra quei libri i cui contenuti dichiarano in maniera molto evidente la forza vincitrice e la potenza indelebile dell'ingegno dei Greci.

Già Classeno fece menzione dell'utilità del manuale. Oltre alle altre cose, a me essa sembra essere riposta nel fatto che da questo opuscolo si può ottenere molto facilmente quella conoscenza delle dottrine degli antichi studiosi di grammatica, della quale è inopportuno che qualsiasi grammatico non sia esperto, sia che indaghi le lingue morte che le lingue vive, sia le orientali che le occidentali, sia che tratti una, o più, o tutte (col beneplacito di Minerva). Infatti, chiunque ignori completamente l'antichità dell'arte e non comprenda il significato delle parole più comuni, non è veramente un grammatico, ma un maestro elementare. Perciò questo opuscolo è degnissimo ed i filologi devono volgere le loro risorse alla sua restaurazione.

I Commentari e gli Scholia all'ars Grammatica

L'autorità di Dionisio Trace e della sua ARS GRAMMATICA fu relevantissima durante l'epoca Bizantina; furono così composti i voluminosi Commentari e gli Scholia (opere isagogiche di docenti di scuole) all'ARS di Dionisio raccolti nei GRAMMATICI GRAECI vol. I, 3. Da, essi per prima cosa, risulta in quale maniera i docenti delle scuole pubbliche nella città di Costantinopoli abbiano spiegato ai discepoli gli argomenti delle questioni grammaticali che avevano ricevuto, da parte di Dionisio, soltanto un'esposizione breve. Queste esegesi o spiegazioni non sono per niente inutili, infatti, da esse non solamente otteniamo una certa quale immagine della dottrina grammaticale di

quei tempi ma, anche, esse ci forniscono molti frammenti di una non disprezzabile dottrina degli insiemi grammatici delle età precedenti, i cui libri furono da questi dotti bizantini trascritti e studiati. Il dottissimo Gustav Uhlig, oltre a curare l'edizione del 1883 dell'ARS di Dionisio Trace, preparò pure, nell'anno 1881, un opuscolo scolastico per il ginnasio di Heidelberg, intitolato "**Appendix artis Dionysii Thracis**"; questo ad indicare l'importanza ed il valore dell'opera e dei suoi commenti per una buona formazione umanistica.

In particolare i Commenti e gli Scholia risultano utilissimi per la retta comprensione dell'ARS, di cui spiegano ed ampliano il contenuto, chiarendone i punti oscuri. Così ho ampiamente tratto da essi per le note, che sono, alla fine, risultate più estese dell'ARS stessa ma che, a mio avviso, sono solamente quelle strettamente necessarie e, forse, anche di meno.

Si riportano delle brevi introduzioni ai Commentari ed agli Scholia utilizzati per la stesura delle note.

COMMENTARIO DI MELAMPODIO O DI DIOMEDE: Nella raccolta di scholia o commenti che si legge nel codice Vaticano greco N° 14, vi sono ininterrotti commentari a non pochi paragrafi dell'ARS intestati al nome di Melampodio. E', dunque, chiaro che nel comporre questa collezione il compilatore ha trascritto il commentario all'arte di un certo Melampodio. Invero questi scholia sono riportati al primo posto tra quelli che vengono impiegati per illustrare questi paragrafi dell'ARS.

Questi di Melampodio sono parti di un commentario completo all'ARS, il quale è riportato, senza le spiegazioni di altri autori e non integralmente, nel codice Vindoboniensis greco N° 240, con l'intestazione "*Spiegazioni del grammatico Melampodio dell'ARS di Dionisio Trace*"; questo codice ci offre i commenti completi ai paragrafi 1-8, 11 e 19-20 dell'ARS stessa.

Anche altri codici riportano delle parti di questo commentario, nel codice Barrocciano vi sono i commenti ai paragrafi 1-6 dell'ARS, con premessa l'iscrizione "*Introduzione all'ars di Dionisio di Diomede scolastico*". I filologi tedeschi hanno ricomposto quanto ci è pervenuto, nei vari codici, del testo originale, che viene intestato ad ambedue, Melampodio e Diomede.

COMMENTARIUS HELIODOREUS: Hoerschelmann attesta che il nome del grammatico Heliodorus è relativo alle complete spiegazioni dell'ARS presenti nel codice Napoletano Borbonico e derivate dal codice Barrocciano del XIV secolo. L'edizione di H. Hilgard nei GRAMMATICI GRAECI I, 3 segue questo codice. Inoltre, risulta che il compilatore degli Scholia Marciana e Londiniensa abbia attinto ampiamente al commentario di Heliodorus. Il curatore dell'edizione in riferimento presenta, sotto il nome di questo autore bizantino, la parte della sua opera che è riportata nel codice Barrocciano, mentre la parte conservata negli Scholia Marciana e Londiniensa è riportata nei rispettivi capitoli. Mettendo insieme questi tre constatiamo che possediamo il commento di Heliodorus quasi al completo.

SCHOLIA VATICANA: sono giunti sino alla nostra epoca principalmente nel codice Vaticano greco 14 del XIII secolo; esiste anche il Vaticano greco 1940 del XVI o XVII secolo, che è derivato dal primo. Esistono anche altri manoscritti di minore importanza.

Gli Scholia Vaticana raccolgono i commenti di vari dotti, Melampodio, Stephanus, Giorgio. Giorgio, di cognome Cherobosco, fu diacono e didascalo ecumenico, come viene denominato in un'iscrizione degli Scholii Theodosiani, visse in epoca bizantina, anche se le date di nascita e di morte non ci sono conosciute e fu, anche, curatore della biblioteca accademica. Leone Allatio, nella diatriba riguardo ai giorni pubblicata a Parigi integralmente nell'anno 1651, afferma (pg. 320): "*Egli fu eccellente, ai suoi tempi, nell'arte grammatica, poiché gli altri grammatici, i che sono venuti dopo, spiegano agli studenti sia sotto il nome di Giorgio Cherobosco sia, anche tacendolo, le sue regole ed i suoi precetti, in tutte le parti e dovunque, quando si sia presentata l'occasione; per cui egli assunse, come io ritengo, il nome di artista.*"

Sue opere sono: due trattati "Sulla prosodia"; il Rematico e l'Onomatico, ovvero GEORGII CHOEROBOSCI SCHOLIA IN CANONES NOMINALES e CHOEROBOSCI SCHOLIA IN CANONES VERBALES (in GRAMMATICI GRAECI volo. IV,I ed. A. Hilgard Lipsia, 1894 ed.

B.G. TEUBNER), sulla coniugazione dei verbi e sulla declinazione dei nomi rispettivamente; il DE ORTHOGRAPHIA, contenente parti sulla quantità delle vocali e delle sillabe, riguardo alla qualità, riguardo alla sintassi, infine, il breve trattato Sulle Allegorie Poetiche (RHETORES GRAECI; ed. Leonard Spengel, Lipsia, 1856 ed. B. G. TEUBNER)

SCHOLIA MARCIANA: due codici, principalmente, ci hanno conservato quest'ampia raccolta di Scholia dell'ARS GRAMMATICA, il Venetus Marcianus 489 del XIV secolo ed il Napoletano Borbonico II D 4 del XIV secolo. In essi non vi sono solamente i commenti di Melampodio e di Stephanus, ma appare che il compilatore si è ampiamente valso del commentario di Heliodorus integro e non mutilato. Vi sono anche non pochi passi di cui non conosciamo gli autori perché i loro nomi non sono stati riportati.

COMMENTARIOLUS BYZANTINUS: il codice Monacensis 310 attesta che questo commento è stato composto prima del IX secolo. Quest'opuscolo, di autore anonimo, è, certamente, di grandissima sobrietà ed, in molti luoghi, come rileva G. Uhlig, di incredibile stravaganza. Esso, però, dimostra l'ingegno dei grammatici di quei tempi che erano molto cristiani; a dimostrazione che la sua autorità non fu piccola vi è il gran numero dei suoi manoscritti ed anche il fatto che i suoi lemmi sono di non poco valore nel ristabilire le esatte parole dell'ARS GRAMMATICA e nel conoscere e giudicare le corrottele che essa ha subito. Mentre gli altri Commentari e Scholia impiegano, per illustrare le regole grammaticali nel loro uso reale, citazioni tratte da autori classici, massimamente Omero, questo opuscolo usa citazioni tratte, per lo più dalla Sacra Scrittura (Antico e Nuovo Testamento), dimostrando così, chiaramente, l'influsso cristiano.

Cosa è Arte

Si premette la spiegazione di cosa sia arte data dagli SCHOLIA MARCIANA, GRAMMATICI GRAECI Vol. I, 3, pg. 297s.

Cosa è l'arte? Essa è una ricerca che produce ciò che è adatto alla vita. Si può definire anche altrimenti; essa è un tesoro, tra quelli che vi sono nella vita, preziosissimo e di gran lunga il più utile per tutti gli uomini. Ancora si può definire altrimenti; essa, secondo gli Stoici, è un sistema cognitivo formato da apprensioni esercitate ai fini di qualcuno degli scopi più utili di quelli che vi sono nella vita. – Cosa è un complesso? Esso è la massa, come l'utensile di ogni artigiano; infatti, l'arte ha bisogno di una massa di principi e non di uno solo; ma veramente essa ha necessità anche di materia e di strumenti, giacché è come una massa di utensili che siano stati inventati e sperimentati per il compimento di qualcosa che sia necessario ed utile per noi. Cosa significa “da apprensioni esercitate”? Significa da invenzioni comprovate e riconosciute; infatti esercitare è il portare verso la luce. Di perché “ai fini di qualcuno degli scopi più utili di quelli che vi sono nella vita”? Perché ogni arte è stata pensata a motivo di ciò che è conveniente. In generale, di come la definizione dell'arte sia questa: “arte è la massa di strumenti composta dalle scoperte giudicate buone che guarda all'utilità degli uomini allo scopo del compimento di qualcosa che sia utile e necessario per noi”; infatti, le arti non sono state scoperte tutte insieme, ma ognuno scoprì qualcosa di diverso, chi il trapano, chi l'intagliare il legno conformemente al bello, chi l'ascia, chi, infine, la roncola o qualcosa d'altro ancora; effettivamente, tutte queste cose, una volta raccolte produssero l'arte.

In quante maniere sussiste l'arte in generale? Essa sussiste in due maniere, razionale e pratica. Quale arte si dice razionale? Quella che viene appresa per mezzo del solo intelletto, come la grammatica. Cosa è proprio dell'arte razionale? E' suo proprio il fare tutto per mezzo di ragione e rendere ragione riguardo alle cose che fa. Quale si dice essere arte razionale? Quella che viene appresa per mezzo del solo intelletto, come la grammatica, la retorica, la medicina. Quale arte si denomina pratica? Quella che opera per mezzo d'uno strumento, come l'arte del costruttore, quella del fabbro e tutte le arti manuali ed artigiane. Come mai l'arte razionale differisce da quella pratica? Perché solamente l'uomo conosce l'arte razionale, mentre anche alcuni degli animali

irrazionali conoscono l'arte pratica. Chi viene denominato razionale? Chiunque operi per mezzo di ragione, come un esperto di grammatica, un retore. Chi viene denominato pratico? Chiunque operi per mezzo dei restanti organi del corpo e della mano, come il fabbro od il costruttore. Quante sono le varietà dell'arte in generale? Esse sono quattro; teoretica, pratica, produttiva e composta. Cosa è l'arte teoretica? Quella, qualunque sia, che venga osservata col solo pensiero e che venga diretta dalla sola ragione, come l'astronomia e la geometria. Cosa è l'arte pratica? Quella che operi per mezzo d'uno strumento, come l'arte del suonare la cetra, l'arte del suonare il flauto e l'arte del pantomimo. Quali arti si denominano pratiche? Quante appaiano fin tanto che vi sia il loro sussistere e, dopo ciò, svaniscano senza lasciare nessuna loro traccia, come l'arte di suonare il flauto e l'arte della danza. Cosa è l'arte produttiva? Essa è l'arte che, per mezzo del consigliare, insegna a conoscere quanto è necessario. Quali arti si denominano produttive? Qualora esse, avendo preso una materia informe, abbiano prodotto qualcosa che anche in seguito appaia per ricordo di chi la fece, come l'arte del costruttore, quella del modellatore di statue, quella dello scultore in pietra. Poi si denominano composte le arti formate da queste, poiché hanno parte dell'arte teoretica, della pratica e della produttiva, come la medicina, la grammatica e le altre arti similari; infatti la stessa medicina ha parte sia del fattore produttivo che del teoretico; effettivamente è parte produttiva della medicina quanto riguarda la chirurgia e l'opera manuale, invece, è sua proprietà teoretica il diagnosticare le malattie per mezzo delle pulsazioni e degli altri sintomi. Consideriamo, dunque, sotto quale di queste varietà delle arti sia condotta la grammatica. Affermiamo che anche essa è composta; infatti, col punteggiare, produco e faccio qualcosa, mentre il trattare sistematicamente e l'uso della conoscenza delle regole sono teoretici; a causa di ciò, la dichiararono essere un'arte sia teoretica che produttiva. – Cosa è un'arte composta? Come abbiamo appena detto, essa è un'arte composta da una parte teoretica e da una pratica...

Perché l'arte differisce dalla scienza, dall'esperienza e dall'empirismo? Essa differisce secondo i modi seguenti, conformemente a ciò che è più generale ed a ciò che più particolare, non solo conformemente a ciò che non è soggetto a fallire, ma anche a ciò che lo è; infatti ciò che non è soggetto a fallire conviene al generale, mentre ciò che lo è conviene a ciò che è particolare; essa differisce, anche, perché l'arte, come la medicina, la retorica, la grammatica, sotto certo rispetto, è più imperfetta della scienza, mentre la scienza, come quella dei filosofi o dei geometri, è assolutamente perfetta. Cosa è la scienza? Essa è apprensione infallibile fondata in conseguenza di un retto ragionamento. Essa si può definire anche altrimenti; la scienza è un sistema cognitivo sicuro che opera, ordinatamente, qualcosa a derivare da ciò che è saldo. Ancora altrimenti; la scienza è una sicura capacità razionale. Cosa mai è una capacità? Essa è come la conoscenza. Cosa mai significa sicura? La conoscenza infallibile e perfetta.

ARS GRAMMATICA

INDICE

1. Riguardo alla grammatica.
2. Riguardo alla lettura.
3. Riguardo all'accento.
4. Riguardo alla punteggiatura.
5. Riguardo alla rapsodia.
6. Riguardo alle lettere.
7. Riguardo alle sillabe.
8. Riguardo alle sillabe lunghe.
9. Riguardo alle sillabe brevi.
10. Riguardo alle sillabe comuni.
11. Riguardo all'espressione.

Inizio della descrizione delle otto parti del discorso.

12. Riguardo al nome.
13. Riguardo al verbo.
14. Riguardo alla coniugazione.
15. Riguardo al participio.
16. Riguardo all'articolo.
17. Riguardo al pronome.
18. Riguardo alla preposizione.
19. Riguardo all'avverbio.
20. Riguardo alla congiunzione.

1-Riguardo alla grammatica.

La grammatica è la scienza delle espressioni che sono, generalmente, dette nelle opere dei poeti e degli scrittori¹.

¹ COMMENTARIOLUS BYZANTINUS § 1, pg. 566

A motivo di cosa viene denominata grammatica? Relativamente a cosa essa è scienza? Chi sono gli artisti e chi sono gli scrittori? Cosa sono le opere degli artisti e quelle degli scrittori? Coll'aiuto di Dio parliamo riguardo a questi argomenti. Essa viene denominata grammatica a motivo del fondere e purificare gli scritti; infatti, come l'oro fuso per opera del fuoco, cioè reso liquido, si presenta più puro, così, anche, gli scritti qualora siano fusi si presentano anche più scintillanti. – Ora, talvolta viene denominata scienza la conoscenza irrazionale e, talaltra, quella che avviene per mezzo della ragione. Così si intende la conoscenza irrazionale, come quando qualcuno, avendo osservato una rosa un anno fa o due anni fa o, anche, molti anni fa, riconosce a partire dal solo aspetto ed odorato, senza una dottrina di ragione, il profumo ed il colore rosseggiante di quella, e, qualora, gli sia chiesto come mai vi sia in questa rosa il siffatto profumo e colore, non può rispondere che essi vi sono a causa di dottrina di ragione; egli, infatti, non apprese che la rosa è tale a derivare da una dottrina, ma dal solo odorato e dall'aspetto. Questa si denomina conoscenza irrazionale. Invece, la conoscenza razionale è quella che acquisiamo per mezzo della ragione, invero come apprendiamo per mezzo della ragione la grammatica, impariamo anche le simili arti e scienze; perciò l'apprendimento di ragione viene denominato conoscenza razionale. Poiché dunque, sono state numerate, riguardo alla scienza, due conoscenze, l'irrazionale e la razionale, devi considerare che Dionisio dice che la conoscenza razionale riguarda la grammatica. Invero, Omero, Aristofane, Teocrito, Alceo, Pindaro, Esiodo, Isocrate, Euripide, Tucidide, Focilide e tutti gli altri sono artisti; sono, invece, scrittori, coloro che posero per iscritto le invenzioni di costoro Diciamo, allora, più chiaramente riguardo all'artista ed agli scrittori, per esempio che è un artista il nostro signore e Dio Gesù Cristo, mentre sono scrittori Matteo, Marco, Luca e Giovanni. – Quindi sono opere l'Iliade e l'Odissea di Omero; le stesse, poi, devono essere ritenute composizioni; invece, riguardo al nostro signore, devono essere ritenute sue opere le sue creazioni visibili ed invisibili e devono essere ritenute composizioni l'Antico ed il Nuovo Testamento scritti da Mosè, dagli altri profeti e dagli evangelisti. Cosa dunque significa "generalmente dette"? Questo significa generalmente adoperate; infatti, ciò che è adoperato in pochi casi è difficile ad intendersi od, anche, assolutamente insensato ed invincibile ed impossibile a ricordarsi; ma ciò che viene, generalmente adoperato rimane, anche, nella nostra memoria.

Le sue parti sono sei:

La prima è il riconoscimento esperto conformemente all'accentuazione².

La seconda è l'interpretazione conformemente alle inerenti allegorie poetiche³.

La terza è l'esposizione scorrevole delle lingue e degli scritti storici⁴.

La quarta è la scoperta dell'origine del vocabolo⁵.

La quinta è la considerazione dell'analogia⁶.

² COMMENTARIOLUS BYZANTINUS § 1, pg. 567;

Cosa è il riconoscimento? E cosa è esperto? E cosa è conformemente all'accentuazione? Riconoscimento è, sia, un pronto riconoscere nuovamente, come conobbi qualcuno ed, una volta dimenticatolo, nuovamente ne acquistai cognizione; sia, riconoscimento è, principalmente, la scienza che acquista cognizione delle realtà superiori o, meglio, dei fatti riguardanti Dio. Nel medesimo tempo si dice esperta la scienza che conosce bene la via maestra della sapienza. Inoltre, riguarda l'accentuazione la scienza delle dieci accentuazioni (acuta, grave, perispomena, lunga, breve, aspirata, dolce, apostrofo, segno d'unione (hyphen), segno diacritico (hypodiatole)). Dunque le accentuazioni si dividono in quattro specie, in accenti propriamente detti, ´ □ □, in tempi ῀, ῂ, in spiriti, ´, ´; in fenomeni ῀ □, (Vedasi COMMENTARIOLUS BYZANTINUS, in GRAMMATICI GRAECI, vol. I, 3 pg. 565 § 1 e AUSFUHRLLICHE GRAMMATIK DER GRIECHISHEN SPRACHE vol. 1, § 93; i fenomeni sono l'hyphen (□) che si pone quando due parole si uniscono a formarne un'unica e l'hypodiatole (´) che si pone con significato opposto all'hyphen, questo, infatti, unisce le parole che appaiono essere divise, l'hypodiatole divide le parole che sembrano essere state unite. Ambedue questi segni non vengono impiegati nell'attuale grafia del greco.); dunque, è conveniente che chi riconosce, riconosca conformemente ad accentuazione, a tempi, a spiriti ed a fenomeni.

³ COMMENTARIOLUS BYZANTINUS, § 1, pg. 567;

E' necessario sapere cosa sia l'interpretazione e cosa sia il racconto e cosa sia l'esposizione e in cosa il racconto differisca dall'esposizione e l'interpretazione differisca dal racconto; effettivamente il racconto espone in modo parziale, l'esposizione in generale e, infine, l'interpretazione è più accurata del racconto. Cosa, dunque, significa "conformemente alle inerenti allegorie poetiche"? L'allegoria è un'alterazione della verità, come quando diciamo "le nuvole emisero un'espressione"; infatti, secondo verità, si denomina espressione quella che esce dall'intelletto, giacché l'espressione ha il senso etimologico di luce dell'intelletto. Invero le allegorie poetiche sono ventisette; esse si devono ricercare nel commentario di Giorgio Cherobosco, riguardante le allegorie (Vedasi RHETORES GRAECI, vol. III, pg. 244-256, in cui se ne distinguono, appunto, ventisette). Infatti, è necessario che chi voglia intendersi di grammatica conosca gli usi delle parole sia in senso proprio sia quelli allegorici; l'uso proprio è quello che ha il significato propriamente, cioè secondo verità, l'allegorico, invece, è un'alterazione della verità.

⁴ COMMENTARIOLUS BYZANTINUS, § 1, pg. 567;

Cosa sono lingua, scritto storico ed esposizione scorrevole? La lingua è un particolare dialetto; invero i dialetti Greci sono cinque: Ionico, Attico, Dorico, Eolico, comune (κοινή). E' stato denominato Ionico quello degli Ioni, a derivare da Ionio, il figlio di Apollo e di Creusa figlia di Eretteo, Omero scrisse in questo dialetto; Attico è il dialetto degli Attici, a derivare da Atride, la figlia di Cranio, Aristofane scrisse in questo dialetto; Dorico è il dialetto dei Dori, a derivare da Doro, il figlio di Elleno, Teocrito scrisse in questa lingua; Eolico è il dialetto degli Eoli, a derivare da Eolo, il figlio di Elleno, Alceo scrisse in questo dialetto; è, poi, dialetto comune quello di cui ci valiamo tutti noi, Pindaro scrisse in questo dialetto. Effettivamente, è necessario che chi voglia intendersi di grammatica conosca questi dialetti, affinché, qualora oda il verbo βλέπω (vedo), venir espresso, in un dialetto forestiero, come δέρκω, ἀθρῶ, ὄππω, λεύσσω, sappia che essi sono la medesima cosa. Lo scritto storico narra gli avvenimenti antichi; l'esposizione scorrevole, infine, è un proporre sicuro.

⁵ COMMENTARIOLUS BYZANTINUS, § 1, pg. 568;

La scoperta dell'origine del vocabolo (ἔτυμολογία) è la spiegazione sicura della parola, come nel caso che ci si domandi cosa esponga "padre", rispondiamo prontamente che, riguardo a Dio, è "colui che ha cura di tutte le cose", mentre, riguardo all'uomo, rispondiamo che è "colui che ha cura dei propri figli"; cosicché è necessario che chi voglia conoscere la grammatica sia conosca le origini dei vocaboli esistenti sia, qualora gli si chieda ciò, sappia rispondere con sicurezza.

⁶ COMMENTARIOLUS BYZANTINUS, § 1, pg. 568;

Allora la considerazione dell'analogia è un richiamo ed una spiegazione del principio. Come, qualora si

La sesta è l'interpretazione delle opere, la qual cosa è la più bella di tutte quelle che vi sono nell'arte grammatica⁷.

2-Riguardo alla lettura.

La lettura è la pronuncia senza errori dei poemi o dei testi in prosa.

Invero si deve leggere conformemente a declamazione, ad accentuazione ed ad interpunzione. Infatti, ai fini di poter leggere la poesia solenne in versi eroici, il carme satirico secondo l'uso comune della vita, l'elegia in maniera melodiosa, il canto epico vigorosamente, la poesia lirica melodicamente e le parole lamentevoli come gemendo e dimessamente, dobbiamo osservare che la forza deriva dalla declamazione, l'arte dall'accentuazione, la comprensione intellettuale dall'interpunzione. Infatti, le letture che non vengono eseguite osservando adeguatamente queste prescrizioni sia rovinano le buone qualità presenti nelle opere dei poeti, sia fanno vedere che sono risibili le capacità di coloro che leggono.

3-Riguardo all'accento.

L'accento è una risonanza armoniosa della voce, che si presenta negli accenti acuti conformemente ad intensità, negli accenti gravi conformemente ad una pronuncia uniforme, negli accenti circonflessi conformemente al mettere attorno.

4-Riguardo alla punteggiatura.

I segni d'interpunzione sono tre; finale (*punto*), mediano (*punto alto*) e virgola. L'interpunzione finale è segno di pensiero compiuto, la mediana è segno adottato a causa della respirazione, la virgola è segno di pensiero non ancora compiuto ma tuttora incompleto.

In cosa il punto differisce dalla virgola? Nel tempo⁸; infatti, nell'interpunzione col punto vi è una grande separazione, mentre nella virgola ve ne è assolutamente poca.

domandi quale lettera abbia quale finale il dativo del nome della luce (ΦΩΤΟΣ), si deve dire la ῑ; qualora, si domandi il motivo per cui esso ha la ῑ come finale, si deve dire che ogni genitivo che termini in ΟΣ forma, secondo mutamento della ΟΣ in ῑ, il dativo di uguale accento e di uguale tempo; parimenti qualora si scriva la parola ΤΑΧΕΙΑ (veloce) per mezzo del dittongo εῖ, qualora si domandi perché, si risponde che i femminili derivati dai maschili in ὤΣ, si scrivono per mezzo del dittongo εῖ. Ugualmente l'analogia stessa è un richiamo ed una spiegazione dell'origine. Di conseguenza, è necessario che chi vuole essere esperto di grammatica conosca bene tutte queste cose.

⁷ COMMENTARIOLUS BYZANTINUS, § 1, pg. 568

Veramente si denomina interpretazione delle opere la loro esatta conoscenza; è necessario che chi conosce la grammatica legga, valendosi di questa precisa conoscenza, tutti i libri della Chiesa, cioè l'Antico ed il Nuovo Testamento, affinché egli, qualora percepisca un'espressione estranea ed una composizione od un'opera falsi, non li ritenga veri, come avviene, in alcuni casi, col cosiddetto vangelo secondo Tommaso. E' necessario, invece, che chi voglia essere esperto di grammatica conosca i nomi e le espressioni degli evangelisti, ciò per non accogliere un vangelo sconveniente e falso; invero, vi sono anche composizioni che sia hanno nome uguale ad altre, sia sono false, come la cosiddetta Apocalisse di san Paolo; essa, infatti, non è di san Paolo, ma di un altro Paolo, un eretico di Samosata, da cui traggono origine i Pauliciani; vi è, anche, un'altra Apocalisse, denominata di Teologo; invero, essa non è di Teologo; non intendiamo, però, affermare, non avvenga mai, che l'Apocalisse, che è ambientata nell'isola di Patmo, sia falsa; questa, infatti, è verissima e non quell'altra, che è pseudonima e sconveniente. E', poi, necessario che chi voglia essere esperto di grammatica legga anche i libri Greci; infatti, anche tra questi vi sono libri falsi aventi uguale nome, come l'Aspide di Esiodo e la Triaca di Nicandro; infatti, l'Aspide non è di Esiodo né la Triaca è di Nicandro; esse, invero, sono composizioni di altri poeti, ma coloro che le composero si valsero dell'omonimia di Esiodo e di Nicandro affinché le loro opere fossero giudicate degne di essere lette. Quindi è necessario che chi voglia essere esperto di grammatica conosca bene tutte queste opere e, in conseguenza, viene denominato e, realmente, è un esperto di grammatica.

⁸ SCHOLIA VATICANA, § 4, pg. 178 (762,14b):

Egli dice che differiscono l'una dall'altra per il tempo; disse per il tempo, non per le circostanze, ma per lo

5-Riguardo alla rapsodia.

La rapsodia è una parte del poema che contiene una ragione fondamentale. Si dice, invero, che la rapsodia⁹ è come un canto della verga, in conseguenza del fatto che i rapsodi cantano i poemi d'Omero andando in giro con una verga d'alloro.

6-Riguardo alle lettere.

Le lettere dalla α alla ω sono ventiquattro. Sono dette lettere a causa dell'essere foggiate con scalfiture e con segni; poiché presso gli antichi, come anche presso Omero, lo scalfire significava scrivere.

νῦν δὲ μ' ἐπιγράψας τάρσον ποδὸς εὔχεαι αὔτως .

“*ma ora ti vanti così per avermi scalfito il piede*” (ILIADDE, XI, 388)

Ma le medesime sono anche denominate lettere a causa dell'aver un qualche ordine e disposizione.

Di queste sette sono le vocali: α, ε, η, ι, ο, υ, ω. Invero sono dette vocali perché per mezzo di loro si completa l'effato.

Quindi due delle vocali sono lunghe, η ed ω, due sono brevi, ε ed ο, tre sono ancipiti, α, ι, υ. Si dicono, invero, ancipiti poiché sono pronunziate sia lunghe che brevi.

stacco nell'espressione; infatti, mi è possibile aggiungere, dopo il punto, la linea successiva anche quando siano passati un anno o due o tre, mentre nella divisione per mezzo della virgola non è possibile assolutamente differire ma si deve aggiungere subito quanto segue, cosicché, dunque, il punto e la virgola differiscono l'uno dall'altra nel tempo.

Invero alcuni si chiedono perché mai l'esperto di grammatica consideri un confronto del punto e della virgola, ma non dell'interpunzione mediana (punto alto, n.d.t.). Affermano allora che le parti estreme sono quasi sempre opposte e, per l'essere l'una opposta all'altra, richiedono confronto, mentre l'interpunzione mediana assolutamente non lo richiede; invero è chiaro che ciò avviene perché essa appartiene alle parti relative a qualcosa, infatti le parti mediane sono sempre relative a qualcosa; come dunque il freddo è opposto al caldo e l'amaro all'assai dolce, così anche il punto sarebbe opposto alla virgola. Il commentatore scrive così. Io, invece, ritengo che non si possano paragonare le cose completamente differenti; certamente non si potrebbe paragonare l'amaro col dolce né il caldo col freddo; sicché non si potrebbe, neppure, paragonare il punto finale colla virgola; infatti, le parti opposte sono, anche, distinte. Ma le cose che hanno qualcosa in comune o, meglio, che sono vicine, per questo stesso fatto ammettono il paragone, come il più veloce non si dice relativamente a chi è assolutamente veloce ma relativamente sia a chi è veloce sia a chi lo è meno; così si riscontrerà giustamente che la punteggiatura mediana è vicina alla virgola perché ambedue sono poste su pensieri incompleti. Si deve, però, sapere che il punto finale sarà comparato colla virgola qualora questa sia in un'azione teatrale.

⁹ SCHOLIA VATICANA § 5, pg 180 (769b):

Invero è stata denominata rapsodia a derivare dal futuro ῥάψω (cucio insieme) e dalla parola ῥῶδή (canto); infatti i rapsodi cucivano insieme i versi di Omero, che dispongono perfettamente un senso ben costruito, e suonavano il carme adatto alla festa di Apollo e, al tempo stesso, tenevano nelle mani ramoscelli d'alloro. Perché cantavano i poemi d'Omero tenendo questa verga? A motivo della costante giovinezza della poesia, poiché pure l'alloro, come la poesia, è sempre verde e non perde mai le foglie. Tenevano questa verga nelle mani, perché la poesia d'Omero ha parte, anche, dell'arte divinatoria, ma gli indovini si incoronavano d'alloro, poiché, quando, secondo la storia, Apollo si era innamorato d'una fanciulla di nome Dafne e le correva dietro, incoronato di rami d'alloro, senza riuscire ad afferrarla, ella fu mutata in albero dalla terra che si era aperta e che, come se fosse stata una madre, l'aveva presa ed aveva anche dato la pianta in cambio della donna. – Ma in quali versi appare che il poeta per antonomasia abbia vaticinato? Non solo in molti altri, ma, anche, nel verso seguente; infatti, egli dice, per mezzo del personaggio di Poseidone ed a ragione di Enea, che: (la sua potenza)

Τρῶεσσιν ἀνάξει Καὶ παῖδες παίδων, τοὶ κεν μετόπισθε ἔσονται.

(dovrà regnare sui Troiani E regneranno i figli dei suoi figli suoi, quanti poi ne verranno) (ILIADDE XX, 307s)
ora i fatti stessi dimostrano che egli vaticinò giustamente; infatti, da Enea, trasse origine l'Impero Romano ed i suoi re furono discendenti d'Enea.

Cinque sono le vocali prepositive perché preposte alla ι ed alla υ producono una sillaba, come αι ο αι. Due sono le vocali postpositive; ι ed υ. Talvolta l'υ è preposto allo ι, come nel μῦῖα e nell'ἄρπυια¹⁰.

Poi i dittonghi sono sei; αι, αυ, ει, ευ, οι, ου¹¹.

Le restanti diciassette lettere sono consonanti: β, γ, δ, ζ, θ, κ, λ, μ, ν, ξ, π, ρ, σ, τ, φ, χ, ψ. Si dicono consonanti perché da sé stesse non possiedono un suono compiuto, ma lo producono quando siano messe insieme alle vocali.

Otto di queste sono semivocali: ζ, ξ, ψ, λ, μ, ν, ρ, σ. Si dicono, invero, semivocali perché, nei suoni ripetuti ed in quelli sibilanti, si ritrovano ad essere alquanto meno armoniose delle vocali¹².

¹⁰ COMMENTARIUS MELAMPODIS SEU DIOMEDIS § 6, pg. 40;

L'esperto di grammatica passò sotto silenzio la terza suddivisione delle vocali (La prima è in lunghe – brevi – ancipiti, la seconda è in prepositive – postpositive. n.d.t.); essa, invero, è in vocali che ammettono mutazione ed in vocali che non l'ammettono. Invero, quattro vocali non ammettono mutazione, η, ω, ι, υ, perché esse rimangono immutate nelle flessioni dei verbi, come ἡγεμονεύω - ἡγεμόνευον, ὠθῶ - ὠθουῖν, ἵππεύω - ἵππευον, ὕμνω - ὕμνουῖν; tre, invece, ammettono mutamento, come α, ε, ο, perché esse, nelle flessioni dei verbi, mutano, come ἄρχομαι - ἀρχόμεην, οἰκῶ - ὤκουῖν, ἐλέγχω - ἐλεγχον. Ecco, abbiamo mostrato tre suddivisioni delle vocali; mostreremo che, anche nelle consonanti vi sono simili divisioni o, piuttosto, che ve ne è una superflua, che è impossibile trovare tra le vocali.

¹¹ SCHOLIA VATICANA § 6, pg. 200:

L'esperto di grammatica, sapendo che i dittonghi sono prodotti dalla fusione delle vocali prepositive (α, ε, η, ο, ω) e di quelle postpositive (ι, υ), li presenta subito appresso.

Secondo verità essi sono undici; ma giacché egli mirava a scrivere per persone che vengono introdotte alla grammatica, disse, alquanto succintamente, sei, sapeva, infatti, che la presentazione degli altri sarebbe stata difficile, in quanto sono tramandati ai posteri con un impiego raro, con risultato di ricerche e con principi a regola di grammatica. Infatti l'ω è insieme alla υ, come si legge nel poeta:

εὐτέ μιν ωὔτος ἀνὴρ, (ecco l'eroe predetto) (ILIADE V, 396);

e la η insieme alla ι, come, a derivare dal verbo αἰτῶ (domando), l'imperfetto ἦτρουῖν; di nuovo l'ω e la ι, come nella parola ξένω (ospite, dat.), la η e la υ, come nella parola ἤλυουῖν (suono il flauto, imperf.) e la υ con la ι come nella parola υἱός (figlio). (si può vedere GRAMMATA § 13 e AUSFUHRILICHE GRAMMATIK DER GRIECHISCHEN SPRACHEN I, I, 6)

¹² Per chiarire il concetto di semivocali si riportano le seguenti citazioni:

Dunque anche noi dobbiamo distinguere in primo luogo le vocali, quindi tra le altre lettere dobbiamo distinguere, secondo la specie, quelle che sono afone, quelle che sono mute – così, infatti, press'a poco, le chiamano coloro che sono esperti in tale materia – e quelle che non sono ancora vocali, ma non sono neppure mute (quindi sono semivocali n. d. t.). (Platone, CRATILO, 424c)

Quindi questa classificazione di alcune consonanti come semivocali è molto ben attestata, per spiegare, poi bene, cosa siano, abbiamo:

La prima differenza delle lettere, come mette in evidenza Aristosseno il musico, è quella, conformemente alla quale alcune lettere producono voci, altre producono un suono; producono voci quelle lettere che sono denominate vocali, tutte le restanti producono suoni. Seconda differenza è quella, conformemente alla quale, alcune di quelle lettere che non sono vocali hanno la disposizione, di per sé stesse, a produrre suoni di qualunque specie, stridore, sibilo, o schiocco con la lingua; altre, poi, vi sono che risultano prive di ogni voce e suono e che non sono tali da come risuonare di per sé stesse; perciò alcuni denominano queste afone e, le altre, semivocali. Altri grammatici, poiché hanno ripartito in tre modi le prime ed elementari qualità della voce, definirono, vocali quelle che hanno suono di per sé ed, anche, insieme ad altre lettere e che sono, quindi, le lettere perfette; chiamarono poi semivocali quelle che si pronunciano meglio di per sé stesse e, invece, da sole, si pronunciano peggio e non pienamente; infine, denominarono afone quante non possiedono, di per sé

Nove sono le consonanti mute: β, γ, δ, κ, π, τ, θ, φ, χ. Si dicono mute perché sono di suono peggiore delle altre, in ugual modo denominiamo muto il cantore tragico di cattivo suono.

Tre di queste sono tenui, κ, π, τ, tre sono aspirate, θ, φ, χ, tre, di queste, sono medie, β, γ, δ. Si dicono medie perché sono più aspirate delle tenui e più tenui della aspirate¹³. E la lettera β è in mezzo della π e della φ, mentre la γ è in mezzo della κ e del χ, la δ è in mezzo della θ e della τ. Però le aspirate corrispondono alle mute, la φ alla π, così:

ἀλλά μοι εἴφ' ὄπη ἔσχεσ ἰὼν εὐεργέα νῆα

“Ma dimmi, dove giungendo fermasti la nave ben costruita,” (ODISSEA, IX, 279)

il χ alla κ:

αὐτίχ' ὁ μὲν χλαῖνάν τε χιπῶνά τε ἔννυτ' Ὀδυσσεύς

“subito Odisseo si vestì di tunica e manto,” (ODISSEA, V, 229)

e la θ alla τ:

ὥς ἔφαθ' οἱ δ' ἄρα πάντες ἀκὴν ἐγένοντο σιωπῆ

“così disse; quelli tutti restarono in silenzio” (ILIADE, III, 95)

Inoltre vi sono tre consonanti doppie: ζ, ξ, ψ. Si dicono doppie perché ciascuna di esse forma una sola consonante a partire da due, la ζ a partire dalla s e dalla δ, la ξ a partire dalla κ e dalla s, mentre la ψ a partire dalla π e dalla s.

Quattro sono le consonanti senza mutazione: λ, μ, ν, ρ. Si dicono senza mutazione perché non mutano né nei tempi futuri dei verbi né nelle declinazioni dei nomi. Le stesse sono denominate anche liquide¹⁴.

stesse, né la voce completa, né quella incompleta, ma si pronunziano insieme ad altre lettere. (DIONISIO D'ALICARNASSO, DE COMPOSITIONE VERBORUM, c. 14, pg. 155s, anche in AUSFURLICHE GRAMMATIK DER GRIECHISCHEN SPRACHE I, I, 7)

¹³ SCHOLIA VATICANA § 6, pg. 201:

Invero esse si dicono medie in seguito ad un paragone. Dunque tra quali lettere sono medie? E' evidente che lo sono relativamente alle lettere precedentemente dette (κ, π, τ, - θ, φ, χ); invero, come, quando trattava riguardo alle vocali prepositive (ARS § 6), l'esperto di grammatica lasciò il discorso indistinto ed indeterminato, poiché stava spiegando a persone che venivano appena introdotte all'arte grammaticale, così, fa anche qui; noi, invece, affermiamo di voler spiegare chiaramente. Diciamo, dunque, che le consonanti si dicono medie in confronto colle aspirate e colle tenui; e, come se, ponendo un paragone del più caldo e del più freddo, si denominerà qualcosa media confrontandola con ambedue gli estremi – infatti si potrebbe ritenere che qualcosa sia fredda qualora la si paragoni con qualcosa di caldo e, che sia calda qualora la si paragoni con qualcosa di freddo – in questo stesso modo, anche, le consonanti medie sono tenui rispetto alle aspirate, mentre sono aspirate rispetto alle tenui. Invero si denominano aspirate quelle consonanti che vengono emesse con potenza e con molto fiato.

¹⁴ COMMENTARIO DI MELAMPODIO O DI DIOMEDE § 6, pg. 46:

L'esperto di grammatica ha fatto menzione della terza classe delle consonanti che si trova, però, parimenti anche nelle vocali; come mostrammo, infatti, tra le vocali alcune non ammettono mutazione, altre l'ammettono, così, anche tra le consonanti queste quattro (λ, μ, ν, ρ) non ammettono mutamento, mentre le altre lo ammettono. Si dice, invero, che non ammettono mutazione, come dice anche lui, perché non mutano né nei tempi futuri dei verbi né nelle declinazioni dei nomi; e, infatti, qualora si trovi una qualunque di queste quattro nei tempi presenti dei verbi, si trova, allora anche nei futuri, come nelle parole: πάλλω - παλώ, νέμω - νεμῶ, κρίνω - κρινῶ, σπείρω - σπερῶ (futuro asigmatico-contratto, vedasi, ad esempio GRAMMATA § 16); così, qualora una qualche lettera terminale di questo tipo si trovi nel nominativo dei nomi, essa si trova anche nel genitivo, come nel Νέστωρ - Νέστορος, Μέμνων - Μέμνωνος; giacché la λ e la μ non si trovano come lettere terminali dei nomi.

Riguardo alla denominazione liquide il commentario scrive:

Questo è un alludere alla suddivisione, che abbiamo esposto, delle vocali in lunghe, brevi e di due tempi; come, infatti, persone di diverso parere denominarono le vocali a due tempi liquide in quanto scivolano facilmente

Cinque sono le lettere che possono essere in fine di parola dei nomi maschili direttamente e conformemente a desinenza individuale; ν, ξ, ρ, σ, ψ, come Δίων, Φοῖνιξ, Νέστωρ, Πάρις, Πέλοψ. Invece le lettere che possono essere finali dei nomi femminili sono otto: α, η, ω, ν, ξ, ρ, σ, ψ, come Μούσα, Ἑλένη, Κλειώ, χελιδών, ἔλιξ, μήτηρ, Θέτις, λαίλαψ. Sei, invece, sono le lettere che possono essere finali dei nomi neutri: α, ι, ν, ρ, σ, υ, come ἄρμα, μέλι, δένδρον, ὕδωρ, δέπας, δόρυ. Alcuni poi aggiungono anche ἴο, come ἄλλο. Poi tre sono le lettere che possono essere finali dei duali: α, ε, ω, come (i due) Ἄτρεϊδα, Ἔκτορε, φίλω. Quattro lettere possono essere finali di parole plurali: ι, σ, α, η, come φίλοι, Ἔκτορες, βιβλία, βέλη.

7-Riguardo alla sillaba.

La sillaba è principalmente il pronunciare consonanti insieme ad una vocale od a vocali, come βούς (*bove*); però, impropriamente, essa è anche composta da una sola vocale, come α, η.

8-Riguardo alla sillaba lunga.

Una sillaba lunga sussiste conformemente ad otto modi, tre di questi appartengono alla natura, cinque alla posizione.

Appartengono alla natura:

a-Certamente qualora la sillaba sia pronunciata per mezzo delle lettere lunghe, come ἦρωξ (*eroe*);

b-ovvero qualora abbia una delle vocali ancipiti che sia presa conformemente ad allungamento, come Ἄρης (*Marte*);

c- ovvero qualora abbia uno dei dittonghi, come Αἴας (*Eace*);

Appartengono alla posizione:

a-certamente qualora la sillaba termini in due consonanti, come ἄλς (*sale*);

b-ovvero qualora due consonanti seguano una vocale breve o usata come breve, come ἀγρός (*campo*);

c-ovvero qualora essa termini in consonante semplice ed abbia la sillaba successiva che inizia con una consonante, come ἔργον (*opera*);

d-ovvero qualora essa segua una consonante doppia, come ἔξω (*fuori*).

e-ovvero qualora essa sia seguita da una consonante doppia, come Ἄραψ (*Arapse*).

9-Riguardo alla sillaba breve.

Una sillaba breve sussiste conformemente a due modi;

a-certamente qualora contenga una delle vocali brevi per natura, come βρέφος (*neonato*);

verso il tempo sia della sillaba lunga che della breve, così, anche, queste consonanti vengono denominate liquide, perché, nel poeta per antonomasia, talvolta sono al posto di due consonanti, talvolta, invece, di una. Si potrebbe dire che esse sono denominate liquide anche per un altro motivo, a causa del fatto che la loro pronunzia è uniforme e piana e, in realtà, così sdrucciolevole che, anche, qualora siano in unione con un'altra consonante che le preceda esse non fanno sempre sì che sia lunga la sillaba breve che viene prima di loro, come nel Πάτροκλε (ILIADÉ XIX, 287) (Qui la liquida λ, in unione con la κ, non rende lunga la sillaba τρο. Vedasi nota 10) e le analoghe parole. (II COMMENTARIO DI MELAMPODIO O DI DIOMEDE § 6, 813, 19 b- pg. 45, classifica come lunghe o doppie ζ, ξ, ψ, a due tempi o liquide λ, μ, ν, ρ e le restanti consonanti come brevi.)

b-ovvero qualora abbia una delle vocali ancipiti che sia assunta conformemente ad abbreviazione, come Ἄρης (*Marte*).

10-Riguardo alla sillaba ancipite.

Una sillaba ancipite¹⁵ sussiste in tre modi¹⁶:

a-certamente qualora termini in vocale lunga ed abbia la sillaba seguente che comincia con vocale, come:

οὐ τί μοι αἰτιή ἔσσι, θεοί νύ μοι αἴτιοί εἰσιν

“*per me tu certo non sei colpevole; ma sono colpevoli i numi*” (ILIAD, III, 164)¹⁷;

b-ovvero, qualora due consonanti, delle quali la seconda sia senza mutazione e la prima sia muta e, da queste, sia formata, secondo unità, una consonante, seguano una vocale breve o usata come breve, come:

Πάτροκλέ μοι δειλῆ πλεῖστον κεχασμένε θυμῷ

“*Patroclo amato moltissimo in cuore da me infelice*” (ILIAD, XIX, 287)¹⁸;

¹⁵ SCHOLIA VATICANA § 10, pg 208:

La sillaba ancipite è di quelle che sono lunghe o brevi secondo le circostanze (analogamente alle vocali, vedi ARS § 6); infatti, in quel modo in cui, nel capitolo riguardo alle lettere, si è detto che vengono pronunciate le consonanti medie tra le aspirate e le tenui (queste sono le mute, β, γ, δ, vedi ARS § 6), così, anche qui, l'esperto di grammatica dice che la sillaba ancipite appartiene sia alle sillabe lunghe che alle brevi; e, come diciamo spesso nella lingua usuale, quando vediamo una proprietà appartenente a diversi padroni, che è possesso comune sia di questo che di quello, così, allora, diciamo pure che una sillaba ancipite può corrispondere sia alla sillaba lunga che a quella breve.

¹⁶ COMMENTARIO DI MELAMPODIO O DI DIOMEDE; §10, pg. 50:

L'esperto di grammatica afferma che i modi della sillaba ancipite sono tre, invero, egli scrive come se si rivolgesse a persone che vengano introdotte alle conoscenze di grammatica o come, soltanto, accennando; ebbene, essi sono più numerosi ed è necessario che noi li esponiamo minutamente. Vi sono, infatti, dodici modi, due che riducono a breve la sillaba lunga; mentre dei modi dei quali ve ne sono dieci (che portano la sillaba breve in lunga), l'esperto di grammatica citò solamente quello che consiste nell'ultima lettera della sillaba ancipite.

Quindi il primo dei due modi che trasportano la sillaba lunga in breve è quello che avviene per mezzo delle vocali, il quale viene menzionato anche dall'esperto di grammatica.

Qui di seguito il commentario di MELAMPODIO descrive tutti i modi di variazione di lunghezza della sillaba ancipite, i due da lunga a breve ed i dieci da breve a lunga; seguendo l'ARS di Dionisio, per brevità d'esposizione, si riportano solamente i due del primo caso ed il primo del secondo; si rimanda ai GRAMMATICI GRAECI vol. I, 3 per un eventuale approfondimento.

¹⁷ COMMENTARIO DI MELAMPODIO O DI DIOMEDE, §10, pg. 50:

Questo primo modo che riduce la sillaba lunga in breve vuole avere tre custodie; quella che l'esperto di grammatica omise, cioè l'essere l'ultima sillaba d'una parte del discorso, il terminare, in pari modo, in una vocale ed il fatto che l'espressione seguente inizi da una vocale, come il verso:

οὐ τί μοι αἰτιή ἔσσι (per me tu certo non sei colpevole) (ILIAD III, 164)

che egli stesso citò; infatti, fece terminare la sillaba soggetta a variazione in una parte del discorso; in effetti, la sillaba μοι è una parte compiuta del discorso, invero è un pronome; ugualmente la τ termina in una vocale ed ha la sillaba seguente che inizia dalla vocale α. Dunque, ogni sillaba lunga che abbia queste tre proprietà si riduce ad essere breve, qualora colui che la pensa abbia cura di valersi di essa al pari di una breve; ragione per cui si dice anche ancipite, in quanto può ammettere, secondo la necessità di chi la pensa, il tempo sia della sillaba lunga che della breve, come è stato detto più sopra. Mentre la vocale che viene posta vicino è, indifferentemente, breve o lunga.

¹⁸ COMMENTARIO DI MELAMPODIO O DI DIOMEDE, § 11, pg. 51:

Certamente questo modo delle due consonanti di far divenire la sillaba, da lunga, breve è il secondo modo delle sillabe ancipiti. Qualora, dunque, due consonanti provenienti dalla sillaba che viene appresso, non qualsivoglia consonanti, ma tali che l'anteriore, che l'esperto di grammatica definì “prima” (ARS §10, b), sia muta e la seconda sia senza mutazione (ARS § 6) ed esse siano in concatenazione, cioè che Dionisio definì

c-ovvero qualora, pur essendo breve, termini in una parte del discorso ed abbia la sillaba seguente che cominci con vocale, come:

Νέστορα δ'οὐκ ἔλαθεν ἰαχὴ πίνοντά περ ἔμπης

“A Nestore non sfuggì il grido pur mentre beveva” (ILIAD, XIV, 1)¹⁹;

11-Riguardo all'espressione.

L'espressione è una parte minima del discorso conforme alla sintassi²⁰.

“secondo unità” (ARS § 10, b), *seguano una delle sillabe brevi od una a due tempi che sia ristretta, il qual fatto Dionisio definì “usata come breve” (ARS § 10, b), allora è possibile, per chi la concepisce, ammettere tale sillaba al posto di una breve. Perciò si dice, anche, ancipite la sillaba che abbia tempo sia di sillaba lunga sia di breve, secondo la necessità di chi la pensa, come il Πάτροκλε, che egli citò; infatti, la sillaba κλε, poiché ha la prima consonante muta e, in unione, la seconda senza mutazione, può rendere e non rendere lungo l'ο della sillaba τρο davanti ad essa, secondo il desiderio di chi pensa questa sillaba; ugualmente, anche, la sillaba τρο rende lungo o anche no l'α che è davanti ad essa, poiché essa possiede una consonante muta ed una senza mutazione unite.*

¹⁹ COMMENTARIO DI MELAMPODIO O DI DIOMEDE, § 10, pg. 51:

Ecco, sono stati compiutamente esposti i modi che portano la vocale lunga ad essere breve.

Sebbene vi siano, nel poeta per antonomasia, dieci modi che mutano la consonante breve in lunga, l'esperto di grammatica ne menziona uno solo ed esso pure difetta di un po' di completezza.

“Che cominci con una vocale”. Rimane la domanda di quale vocale; non, infatti, qualunque vocale che dia inizio ad un'espressione che venga dopo di essa, rende lunga la sillaba breve innanzi a lei anche se questa termini in una parte del discorso. Dunque, quale vocale forma questo? La ι; ecco, infatti, anche quello che egli citò come esempio, mostrò che la sillaba breve viene allungata per mezzo dell'aggiunta della ι; infatti, nel verso:

Νέστορα δ'οὐκ ἔλαθεν ἰαχὴ (a Nestore non sfuggì il grido) (ILIAD XIV, 1),

poiché la sillaba θεν è seguita da una parte del discorso ed è breve, la ι e non un'altra vocale, che segua subito dappresso e che costituisca l'inizio dell'espressione seguente, fece allungare la sillaba breve davanti a lei; ugualmente poi, anche, l'aggiunta davanti ad essa dell'espressione cominciante con ι sul verso:

οἱ δὲ μέγα ἰάχοντες (ed essi urlando a gran voce) (ILIAD XIV, 421), fece allungare la sillaba γα che era breve.

²⁰ COMMENTARIO DI MELAMPODIO O DI DIOMEDE § 11, pg. 56;

Qualcosa manca a questa definizione; se, infatti, la assumessimo come completa, si troverà che un'espressione è, anche, una singola lettera ed una singola sillaba; infatti, anche ciascuna sillaba e ciascuna lettera sono una parte minima del discorso. Effettivamente non possiamo affermare che l'esperto di grammatica abbia posto la definizione imperfettamente e senza conoscenza di causa, ma, come si è spesso affermato, tacque alcune cose poiché scriveva per persone che vengono solamente introdotte o, realmente, come accennando. Cosa, allora, manca? La frase “che significa qualcosa di intelligibile.” Dobbiamo dunque ridire, cominciando dal principio, la definizione, insieme al suo completamento, e troviamo che, così, essa non manca di nulla ed è perfetta. Cosa è l'espressione? “Una parte minima del discorso conforme a sintassi che significa qualcosa d'intelligibile”; ecco, l'aggiunta stessa non permette più oltre né concede che la sillaba o la lettera siano ritenute essere un'espressione; esse, infatti, non significano qualcosa di intelligibile, sebbene facciano eccezione le espressioni di una sola lettera e di una sola sillaba; queste, invero, non significano qualcosa di intelligibile a motivo dell'essere composte d'una sola lettera o d'una sola sillaba, ma a causa dell'essere state disposte nelle espressioni del discorso proferito conformemente a sintassi, veramente nell'ordine dovuto e conveniente.

Sullo stesso argomento gli SCHOLIA VATICANA, § 11, pg. 211.

L'esperto di grammatica, dopo aver trattato minutamente delle lettere e delle sillabe, in appresso, passa, giustamente, al ragionamento riguardo all'espressione; infatti, le sillabe traggono origine dalle lettere, le espressioni dalle sillabe, i singoli pensieri dalle espressioni ed il ragionamento completo dai singoli pensieri; cosicché, dunque, egli istruisce, con l'ordine conveniente, coloro che stanno apprendendo. Per di più, dice “L'espressione è una parte minima del discorso conforme a sintassi”; invero, egli la definì impropriamente, infatti, anche la lettera è la stessa cosa; ma sarebbe stato necessario dire “parte minima di significato del

Il discorso, poi, è una composizione di espressioni semplici che formano un pensiero completo. Le parti del discorso sono otto: il **nome**, il **verbo**, il **participio**, l'**articolo**, il **pronome**, la **preposizione**, l'**avverbio**, la **congiunzione**. Infatti è stato detto che l'appellativo è come una specie sottoposta al nome.

Principio della descrizione delle otto parti del discorso.

12-Riguardo al nome.

Il nome è una parte declinabile del discorso che indica un corpo od un fatto, un corpo come pietra, un fatto come istruzione, che può essere detto generalmente od individualmente, generalmente come uomo, cavallo, singolarmente come Socrate. Cinque distinzioni accompagnano il nome: genere, specie, forma²¹, numeri, casi.

Certamente i generi sono tre; maschile, femminile e neutro. Alcuni poi aggiungono a questi altri due, comune e promiscuo, comune come ἵππος (*cavallo*), κύον (*cane*), promiscuo come χελιδών (*rondine*), ἀετός (*aquila*).

Le specie sono due, archetipa e derivata. Archetipa è, certamente, quella espressa conformemente alla prima determinazione, come Γῆ (*Terra*). Derivata invece è quella che ha avuto origine da un'altra, come Γαίῆιος (*figlio della Terra*) (ODISSEA VII, 324).

Sette poi sono le specie dei nomi derivati; patronimica, possessiva, comparativa, superlativa, diminutiva, analoga, verbale.

a-Patronimico è il nome formato principalmente a derivare dal padre e impropriamente a derivare dai progenitori, come Πηλεΐδης (*Pelide*), Αἰακίδης ὁ Ἀχιλλεύς (*Achille Eacide*).

Tre sono i modi dei patronimici maschili, uno in -δης, uno in -ων, uno in -αδιος come Ἀτρείδης (*Atride*), Ἀτρείων (*Atreone*) ed il modo proprio degli Eoli, come Ὑρράδιος (*Irradio*); infatti Irra da fanciullo era Pittacco. Poi sono tre gli analoghi modi dei femminili, quello in -ις come Πριάμις (*Priamide*), quello in -ας, come Πελιάς (*Pelia*) e quello in -νη, come Ἀδρηστίνη (*Adrestine*) (ILIADE V, 412). Omero non forma una specie patronimica a partire dalle madri ma lo fanno gli scrittori più recenti.

discorso conforme a sintassi." Effettivamente, diciamo che presenta le varie parti del discorso come in un'introduzione; infatti, fa sorgere, a colui che viene istruito, innumerevoli quesiti riguardo alla distinzione ed alla sintassi del discorso e del pensiero.

Effettivamente, come la parola ἔξις (qualità) deriva dalla ἔξιω (uscirò), così, la parola λέξις (espressione) dalla λέξω (parlerò); intendo, invero, non ciò che è senza proposito, ma ciò che è significato dal significante; infatti, l'aver un significato è proprio dell'espressione, invece, è proprio della sillaba non significare niente. Invero la parola λέγω (dico), significa, allora, tre cose, l'annuncio, il novero, lo scelgo; dunque un'espressione espone il significato ed essa o è considerata conformemente a sintassi del discorso o è quella parte della voce indistinta che ognuno e qualunque preferisce.

La sintassi differisce dalla composizione; anzi, la sintassi è avvicinamento di parole non scritte insieme, ma così pensate, la composizione, invece, è l'unione in un'unica forza di significato ed in un unico spirito di una o due o anche tre espressioni. Allora egli definì la composizione come la frase in prosa, che viene denominata prosa poiché tutti, sia poeti che prosatori, la percorrono come se fosse una pubblica strada; egli, infatti, denomina prosa la lingua corrente; sicuramente, si valgono della locuzione poetica solamente quanti la praticano con arte. Invero, l'esperto di grammatica ha definito il ragionamento una composizione di discorsi in prosa, come si potrebbe denominare la comunione e la perfetta unione dei pensieri completi.

²¹ La forma d'un nome indica che esso può essere semplice o composto. (Apollonio Discolo, SINTASSI, IV, 51)

b-La specie possessiva è quella che appartiene al possesso, quando il possessore sia stato coinvolto, come Νηληϊάϊ ἵπποι (*cavalle Nelee*) (ILIAD, XI, 597), Ἐκτόρεος χιτῶν (*tunica di Ettore*) (ILIAD, II, 416), Πλατωνικὸν βιβλίον (*libro di Platone*).

c-La specie comparativa è quella che possiede il confronto di un elemento con un altro di ugual genere, come Ἀχιλλεύς ἀνδρείότερος Αἴαντος (*Achille più valoroso di Eante*) o di uno con molti di genere diverso, come Ἀχιλλεύς ἀνδρείότερος τῶν Τρώων (*Achille più valoroso dei Troiani*). Tre sono i modi dei comparativi, quello in -τερος, come ὀξύτερος (*più acuto*), βραδύτερος (*più lento*) e quello in -ίων, come βελτίων (*migliore*), καλλίων (*più bello*) e quello in -ων, come κρείστων (*più forte*), ἥστων (*minore*).

d-La specie superlativa è quella presa in confronto, conformemente ad intensità, di uno verso molti. I suoi modi sono due, quello in -τατος, come ὀξύτατος (*acutissimo*), βραδύτατος (*lentissimo*) e quello in -τος, come ἄριστος (*ottimo*), μέγιστος (*grandissimo*).

e. E' un diminutivo la specie che mostra una grande diminuzione dell'archetipo, come ὀνθροπισκός (*omiciattolo*), λίθαξ (*sassolino*), μειρακύλλιον (*giovincello*).

f- E' analoga la specie che è stata formata sopra un nome, come Θεών (*Teone*), Τρύφων (*Trifone*).

g- E' verbale la specie dedotta da un verbo, come Φιλήμων (*Filemone*), Νοήμων (*Noemone*).

Le forme dei nomi sono tre; semplice, composta, derivata da un altro composto; semplice come Μέμνων (*Memnone*), composta come Ἀγαμέμνων (*Agamennone*), derivata da un altro composto come Ἀγαμεμνονίδης (*figlio d'Agamennone*), Φιλιππίδης (*figlio di Filippo*). Quattro sono le varietà dei nomi composti. Infatti alcuni di loro sono composti da due parole complete, come Χειρίσοφορος (*Chirisofo*), altri da due parole incomplete, come Σοφοκλῆς (*Sofocle*), altri da parole incomplete e complete, come Φιλόδημος (*Filodemo*), altre ancora da parole complete e da incomplete, come Περικλῆς (*Pericle*).

I numeri sono tre; singolare, duale, plurale, singolare è Ὅμηρος (*Omero*), duale è τῶ Ὀμήρῳ (*due Omeri*), plurale οἱ Ὀμηροί (*gli Omeri*). Vi sono però alcune figure singolari che vengono usate riguardo a moltitudine, come δῆμος (*popolo*), χορός (*coro*), ὄχλος (*folla*); vi sono figure plurali che vengono usate riguardo ad oggetti singoli e duali, singoli, come Ἀθῆναι (*Atene*), Θῆβαι (*Tebe*), duali, come ἀμφοτέροι (*ambidue*).

I casi dei nomi sono cinque; retto, genitivo, dativo, accusativo, vocativo. Il caso retto viene detto nominativo e diretto, il genitivo viene detto possessivo e paterno, si dice che il dativo indica la destinazione, l'accusativo viene detto secondo accusazione, il vocativo viene detto per saluto.

Accade che siano subordinate al nome²² queste che vengono propriamente denominate specie: nome proprio, nome comune, aggettivo, relativo a qualcosa, ὡς πρὸς τι ἔχον (relativo a qualcosa in qualche modo), simile, sinonimo²³, con doppio significato, eponimo, derivato dalla stirpe d'origine,

²² La parola nome (ὄνομα), in greco antico, comprende, come un termine generale, aggettivi, articoli e pronomi. (vedasi Aristotele, ART OF RHETORIC, nota pg. 478). Quest'uso è rarefatto nei grammatici posteriori, anche se si trova ancora in qualche passo della SINTASSI di Apollonio Discolo. E' chiaro dal contesto che Dionisio Trace la impiega qui alla maniera di Aristotele.

²³ Nell'elenco che segue questo capoverso risulta essere inserita in questa posizione la specie "giustamente

interrogativo, indeterminato, anaforico il quale è denominato anche raffigurativo, dimostrativo e correlativo, poi collettivo, distributivo, universale, ricercato, generico, particolare, ordinale, aritmetico, assoluto, indicante partecipazione.

a-nome proprio è, certamente, quello che significa la propria essenza, come Ὀμηρος (*Omero*), Σωκράτης (*Socrate*).

b-nome comune è quello che significa l'essenza comune, come uomo, cavallo.

c-aggettivo è quello posto in maniera simile riguardo a nomi propri od a nomi comuni e che fa vedere approvazione o riprensione. Esso viene assunto in tre modi, in conseguenza dell'anima, del corpo e degli oggetti esterni, in conseguenza dell'anima come assennato, intemperante, in conseguenza del corpo, come rapido, lento, in conseguenza degli oggetti esterni, come ricco, povero.

d-πρός τι ἔχον (*relativo a qualcosa*) è come padre, figlio, amico, capace.

e-ὡς πρός τι ἔχον (*relativo a qualcosa in qualche modo*) è come notte, giorno, morte, vita²⁴.

derivato", in effetti G. Uhlig scrive che alcuni manoscritti riportano tale parola, però la lezione non è universalmente attestata. (GRAMMATICI GRAECI Vol. I, 1 pg. 37)

²⁴ SCHOLIA VATICANA § 12, pg. 387;

L' ὡς πρός τι ἔχον (relativo a qualcosa in qualche modo) è ciò che è, in qualche modo, simile al relativo a qualcosa; esso, infatti, sussiste, poiché la parola ὡς significa la somiglianza per poco; ciò è proprio dei nomi che sono relativi a qualcosa, cioè, pur essendo espressa una sola cosa di due, l'essere, insieme, sicuramente compresa anche l'altra ma, qualora si escluda un solo significato, è loro proprietà che venga subito esclusa anche l'espressione dell'altro. Certamente il medesimo ragionamento non sussiste riguardo ai nomi che sono ὡς πρός τι (relativi a qualcosa in qualche modo); infatti, qualora si escluda la notte, contemporaneamente non si esclude il giorno ma, qualora si attenda il giorno, sarà, ancor maggiormente notte. Pur tuttavia, giacché la notte ed il giorno sono vicine l'una all'altro e sembrano, in qualche modo, l'una sottendere l'altro, a causa di ciò furono misuratamente denominati ὡς πρός τι, infatti, l' ὡς posto davanti, privò il nome della condizione identica al relativo a qualcosa, come se si dicesse che la statua dell'uomo sia, in qualche modo, un uomo, certamente non, realmente, un uomo. In generale diciamo che ὡς πρός τι è simile, secondo un certo rispetto, al relativo a qualcosa (πρός τι), in quanto pure esso ha relazione verso un altro, ma cade al di fuori della conformità, in quanto non congiunge se un altro non è separato; la morte è la corruzione non potrebbero neppure esistere se sparisse la stabilità della vita; così la salute è, in qualche modo, comparabile colla malattia ed il giorno, in qualche modo, lo è colla notte e la luce lo è, in qualche modo, colle tenebre e la ricchezza lo è, in qualche modo, colla povertà, ma questi non potrebbero, come dissi, riunirsi nella medesima cosa, se il medesimo termine non fosse all'esterno rispetto ad essi. A causa di ciò, infatti, è stato denominato anche relativo a qualcosa, in qualche modo, perché anche esso, viene ritenuto essere, secondo un certo rispetto, relativo alla medesima idea del relativo a qualcosa; come, infatti, sembra opportuno che la destra sia affermata in comparazione colla sinistra ed il padre in comparazione al figlio, così anche la notte in comparazione al giorno; ma l' ὡς πρός τι (relativo a qualcosa in qualche modo) differisce sotto questo rispetto, che il πρός τι (relativo a qualcosa) possiede, inoltre, sottintesa, l'idea di "qualcuno"; qualora, infatti, io dica "figlio", si dirà, certamente, il "di chi?", ma è evidente che l' ὡς πρός τι non possiede il medesimo significato. Non, infatti, qualora dica "notte", affinché io aggiunga "del giorno", si dirà il "di chi?" giacché la notte è una sussistenza individuale che non viene considerata relativamente al giorno; poi, ancora, giacché la notte è opposta al giorno, mentre il figlio non è opposto al padre, ma coesiste, allora ciò che è opposto è di fronte a ciò che coesiste; l'uno, infatti, coesiste ma è impossibile che l'altro pure coesista; è impossibile, infatti, che il giorno e la notte stiano insieme.

In quante maniere avviene il relativo a qualcosa? In quattro maniere; per natura, per sorte, per arte e per scelta; per natura, come padre relativamente a figlio, per sorte, come servitore relativamente a padre, per arte come discepolo relativamente a maestro, per scelta, come amico relativamente ad amico. In quante maniere avviene il verso qualcosa in qualche modo (ὡς πρός τι)? In quattro modi; secondo qualità, secondo quantità,

f. simile è un nome che sia posto similmente intorno a molti soggetti, come riguardo ai nomi propri, Αἴας ὁ Τελαμώνιος (*Aiace il Telamonio*) ed Αἴας ὁ Ἴλέως (*Aiace l'Ileo*) e, riguardo ai nomi comuni, come μῦς θαλάσσιος (*topo di mare*) e μῦς γηγενής (*topo di campagna*).

g-sinonimo è un nome che mostri la medesima cosa in parole differenti, come ἄορ (*daga*), ξίφος (*spada*), μάχαιρα (*sciabola*), σπάθη (*spada*), φάσγανον (*grosso coltello*).

h-giustamente derivato è un nome che sia stato imposto a derivare da qualche accidente, come Τισαμενός (*Tisameno*) Μεγαπένθης (*Megapente*).

i-costuiscono un dionimo due nomi ordinati ad un solo nome proprio, come Ἀλέξανδρος ὁ καὶ Πάρις (*Alessandro anche il Paride*), senza che il discorso cambi significato; non, infatti, se qualcuno è Alessandro costui è anche Paride.²⁵

secondo assenza di medietà e secondo presenza di medietà; secondo qualità come la relazione del dolce verso l'amaro, secondo quantità, come la relazione del doppio verso la metà, secondo assenza di medietà, come la luce relativamente alle tenebre, secondo presenza di medietà come il giusto relativamente a colui che sbaglia.

Perché i nomi relativi a qualcosa differiscono da quelli relativi a qualcosa in qualche modo (ὡς πρὸς τι)? Perché o primi possono conservare qualcosa e devono essere detti insieme ad essa; infatti il padre non è stato mai detto senza il figlio, né il figlio senza il padre; i secondi, invece, escludono qualcosa; infatti, qualora si escluda la vita giunge la morte e, qualora si escluda il giorno, giunge la notte.

²⁵ SCHOLIA VATICANA §12, pg 237-238

*E' un **dionimo** quello del quale siano stati ordinati due nomi intorno ad un'unità, a derivare dal significato dei nomi propri e da quello degli appellativi con esso solo concordanti, come Febo Apollo e Posidone scuotitore della terra; uno solo di questi preso in corrispondenza di uno solo compie ciò che si intende significare.*

Inoltre. – Un dionimo si ha qualora due nomi siano assegnati a qualcosa, quando un qualche ulteriore appellativo, adatto solamente a quello, sia ulteriormente preso insieme al nome proprio come Alessandro ed il medesimo anche Paride; ma dissi "adatto solamente a quello", poiché essere denominato Paride è adatto al solo Alessandro; per la medesima ragione, infatti, anche l'esperto di grammatica disse "senza che il discorso cambi significato"; non, infatti, se qualcuno è stato chiamato Alessandro assolutamente, in conseguenza, viene denominato anche Paride. Ma quello viene detto Paride o a causa dell'essere presente alla lite delle dee (πάριμι – sono presente), quando le tre dee, Era, Atena e Afrodite altercarono riguardo alla mela; oppure, viene detto Paride a motivo dell'aver avuto il nutrimento dalla bisaccia (πήρα), infatti, essendo egli stato esposto da bambino, per opera di Priamo, fu preso da un bovaro, dal quale anche fu nutrito dalla bisaccia; cosicché, dunque, il fatto d'essere denominato Alessandro non sarebbe potuto accadere ad un altro.

Riguardo al medesimo argomento ed altrimenti. **Stephanus** – *E' dionimo ciò che con due nomi significa un'unica essenza, Ξάνθος Σκάμανδρος (Xanto Skamandro), Πάρις Ἀλέξανδρος (Paride Alessandro). Quattro, presso il poeta (Omero) sono i modi della dionimia, infatti o egli presenta qualcuno come denominato dagli uomini e donne collo stesso nome, δίου Ἀρηιθόου, τὸν ἐπὶ κλησιν Κορυνήτην Ἄνδρες κίκλησκον καλλίζωνοί τε γυναῖκες (del divino Areito che era chiamato armato di clava dagli uomini e dalle donne di bella cintura) (ILIADE VII, 138-9); ovvero rappresenta i famigliari che denominano diversamente dagli altri, ῥ' Ἐκτωρ καλέσκε Σκαμάνδριον, αὐτὰρ οἱ ἄλλοι Ἀστυάνακτα: (Ettore lo chiamava Skamandro, ma gli altri lo chiamavano Astianatte) (ILIADE VI, 402-3); ovvero, pur essendovi due nomi, attribuisce agli dei quello più nobile o pregevole ed agli uomini quello più difficile a portare, così ὄν Ξάνθος καλέουσι θεοί, ἄνδρες δὲ Σκάμανδρον (gli dei lo denominano Xanto e gli uomini, invece Skamandro) (ILIADE XX, 74); ovvero riporta solamente il nome dato dagli dei, tacendo quello dato dagli uomini, Πλαγκτὰς δὴ τοι τὰς γε θεοὶ μάκαρες καλέουσι (con il nome di Plancte le chiamano i numi beati) (ODISSEA XII, 61) e, μῶλυ δὲ μιν καλέουσι θεοί (gli dei la chiamano moly)" (ODISSEA X, 305).*

l-eponimo è un nome che viene anche denominato di doppio significato ed il quale sia predicato riguardo ad un solo ente unitamente ad un altro, come Ἐνοσίχθων ὁ Ποσειδῶν (*Nettuno Positone*) e Φοῖβος ὁ Ἀπόλλων (*Febo Apollo*).

m-derivato dalla stirpe d'origine è il nome che manifesta la stirpe, come Φρύξ (*Frigio*), Γαλάτης (*Gallo*).

n-interrogativo viene detto conformemente ad interrogazione ed è denominato anche di domanda, come τίς (*chi?*) ποῖος (*quale?*) πόσος (*quanto grande?*) πηλίκος (*di che grandezza?*)²⁶.

o-indeterminato viene detto all'opposto dell'interrogativo, come ὅστις (*chiunque*), ὅποιος (*quale che sia*), ὅπόσος (*quanto grande*), ὅπηλίκος (*di qualunque grandezza*).

p-anaforico significa somiglianza, viene anche denominato figurato, dimostrativo e correlativo, come τοιοῦτος (*tale*), τοσοῦτος (*siffatto*), τηλικούτος (*di tale età*)²⁷.

q-collettivo è il nome che con un numero singolare indica una moltitudine, come δῆμος (*popolo*), χορός (*coro*), ὄχλος (*folla*).

s-il distributivo ha riferimento, a derivare da due o anche più, a qualcosa di unico, come ἑκάτερος (*ognuno dei due*), ἕκαστος (*ciascuno*).

t-l'universale manifesta in sé stesso qualcosa di generale, come δαφνῶν (*bosco di lauri*), παρθενῶν (*appartamento delle fanciulle*).

u-derivato (πεπτοιμένον) è un nome stabilito ad imitazione riguardo ai caratteri speciali dei suoni, come φλοῖσβος (*fragore*), ῥοῖζος (*fischio*)²⁸.

²⁶ Qui Dionisio Trace classifica come appartenenti ai nomi, dei pronomi interrogativi, per la validità di questo vedasi nota 22.

²⁷ SCHOLIA VATICANA § 12, pg. 240;

L'anafora è un richiamo di una persona già presentata nonché una conoscenza ed una ripetizione di qualcosa di lontano. Invero, essa è stata chiamata così piuttosto che con gli altri nomi, giacché ci valiamo di questa parola sia quando assimiliamo, la qual cosa è che costui è simile a quest'altro che non è presente, sia quando facciamo corrispondenze, come qualora si dica "costui è valoroso come, una volta, lo fu Achille."

²⁸ SCHOLIA VATICANA § 12, pg. 242;

Un nome è πεπτοιμένον (derivato), quando sia pronunziato conformemente ad imitazione di qualche mormorio e della qualità del fatto presentato, come i nomi φλοῖσβος (fragore), κάρκαιρος (rimbombo), δοῦπος (strepito), ἄραβος (stridore), κόναβος (frastuono); anche φλοῖσβος (fragore) ha tratto il nome conformemente ad un'imitazione delle onde del mare, infatti, è evidente che i marosi, col loro frangere il mare producono una tale qualità di suono; inoltre e nuovamente, il fracasso (ὄρυγμαδός) è un eco di una gran moltitudine d'uomini che stanno affluendo; invece, il fischio (ῥοῖζος) è, nuovamente, un sibilo d'una saetta che vola e che taglia l'aria e che produce le tale qualità di suono. Invero questa specie, conforme ad imitazione del suono, si trova anche in altre parti del discorso, come:

λίγξε βιός (l'arco fischiò) (ILIADE IV, 125) e;

ὤς τοῦ σίζ' ὀφθαλμός (così strideva il suo occhio) (ODISSEA IX, 394)

ma il loro modo viene denominato onomatopea, il modo qui presentato, viene, invece, denominato derivato (πεπτοιμένον).

v-generico è un nome che possa essere ripartito a molte specie, come ζῶον (*animale*), φυτόν (*pianta*).

w-particolare è il nome distinto dal genere, come βούς (*bove*), ἵππος (*cavallo*), ἄμπελος (*vite*), ἔλαια (*olivo*).

y-ordinale è il nome che mostri la disposizione, come πρῶτος (*primo*), δεύτερος (*secondo*), τρίτος (*terzo*).

x-aritmetico è quel nome che significhi un numero, come εἶς (*uno*), δύο (*due*), τρίτος (*tre*).

z. assoluto è quel nome che viene pensato per sé stesso, come θεός (*dio*), λόγος (*ragionamento*).

a'. indicante partecipazione è il nome che partecipi di qualche sostanza, come πύρινος (*di fuoco*), δρύϊνος (*di legno di quercia*), ἐλάφινος (*di pelle di cervo*)²⁹.

Le proprietà del nome sono due, forma attiva e forma passiva; forma attiva come κριτής ὁ κρίνων (*giudice colui che giudica*), forma passiva come κριτός ὁ κρινόμενος (*è trascelto colui che viene preferito*).

13. Riguardo al verbo.

Il verbo è una parola indeclinabile, capace di mostrare i tempi, le persone ed i numeri e che dispone di forma attiva o passiva. Otto proprietà accompagnano il verbo, modi, forme, specie, figure, numeri, persone, tempi, coniugazioni.

Certamente i modi sono cinque³⁰, indicativo, imperativo, ottativo, congiuntivo, infinito.

Le forme sono tre, attiva, passiva e media³¹; forma attiva come τύπτω (*batto*), passiva come τύπτομαι (*sono battuto*), media³² invece è quella che talvolta presenta la forma attiva e, talvolta,

²⁹ Gli SCHOLIA MARCIANA § 12, pg. 398, riportano la parola ἄμμώδης (*sabbioso*), meglio attestata in greco, al posto di ἐλάφινος (*di pelle di cervo*).

³⁰ Le Grammatiche moderne riportano sei modi del verbo, aggiungendo il participio, ma per Dionisio Trace questo ha parte sia delle proprietà del verbo che di quelle del nome, vedasi paragrafo 14, egli, quindi, lo tratta a parte. Concordano con lui anche i grammatici alessandrini che affermano che esso costituisce una parte distinta della frase (Apollonio Discolo SINTASSI, Vol. II, cap. I nota 74 di J. Lallot)

³¹ SCHOLIA VATICANA, § 13, pg. 401, :

Una forma si dice media qualora la medesima parola comprenda sia il senso attivo che quello passivo, come il βιάζομαι (maltratto); infatti la medesima parola procede verso il senso attivo e verso quello passivo, come qualora io dica βιάζομαι σε (ti maltratto) e βιάζομαι ὑπὸ σοῦ (sono maltrattato da te). Ovvero, di contro, una forma è media qualora si configuri, colla stessa espressione, solo senso passivo e, colla medesima si configuri solo senso attivo, come la forma in -μην; infatti, essa, da buona forma media, è propria dei soli verbi passivi e, di rimando, dei soli verbi attivi; ἐγραψάμην (accusai), ἐφάμην (dissi) sono forme dei soli sensi attivi, mentre ἐτριψάμην (fui vessato), ἠλείψάμην (fui unto) sono forme dei soli sensi passivi; infatti esse hanno, riguardo al significato, uguale forza rispetto alla forma passiva ἀτριφθη (fui vessato) e ἠλείφθη (fui unto). E' necessario aggiungere qui l'espressione "in voce attiva" ed "in voce passiva", affinché il significato sia così: "La quale talvolta presenta significato attivo in voce passiva e, talvolta, ha significato passivo in voce attiva"; infatti la parola πέπηγα (sono composto) mostra significato passivo in voce attiva, essa, infatti, è equivalente alla parola πεπήγμαι, mentre la parola ἐποίησάμην (feci) ha significato attivo in voce passiva, infatti essa è equivalente ad ἐποίησα.

quella passiva, come πέπτηγα (*mi pianto*), διέφθορα (*distrussi*), έποισάμην (*feci per me*), έγραψάμην (*scrissi di me*).

Le specie sono due, archetipa e derivata; archetipa come άρδω (*irriigo*), derivata come άρδεύω (*innaffio*).

Le forme di composizione sono tre, semplice, composta e derivata da un altro composto; semplice come φρονώ (*capisco*), composta come καταφρονώ (*disprezzo*) e derivata da un altro composto come άντιγονίζω (*parteggio*), φιλιππίζω (*sono partigiano di Filippo*).

I numeri sono tre, singolare, duale, plurale; singolare come τύπτω (*batto*), duale come τύπτετον (*voi due dovete battere*), plurale come τύπτομεν (*battiamo*).

Le persone sono tre, prima, seconda, terza; prima è quella dalla quale viene il discorso, seconda è quella alla quale è rivolto il discorso, terza è quella riguardo alla quale avviene il discorso.

I tempi sono tre, presente, passato e futuro³³.

Di questi il passato ha quattro varietà³⁴, l'imperfetto, il perfetto, il piuccheperfetto, l'aoristo; vi sono tre famiglie di questi, del presente con l'imperfetto, del perfetto col piuccheperfetto, dell'aoristo col futuro³⁵.

³² SCHOLIA MARCIANA §13, pg. 405:

Si deve sapere che l'esperto di grammatica classificò a parte la forma media e riunì i perfetti ed i piuccheperfetti della forma media alla forma attiva, mentre riunì gli aoristi ed i futuri della stessa alla forma passiva; però i presenti e gli imperfetti della forma media non furono menzionati, giacché essi sono i medesimi rispetto ai presenti ed agli imperfetti della forma passiva; infatti lo γράφομαι (scrivo per me, sono scritto) ed il κατηγορούμαι (accuso per me, sono accusato) e le forme simili appartengono alla disposizione media, come anche precedentemente dicemmo alquanto ampiamente.

³³ SCHOLIA VATICANA, § 13, pg 249:

Nell'imperfetto il tempo è passato, ma l'azione è stata compiuta con continuazione, come έτυπτον (battevo), έπειθον (persuadevo), έπαιδευον (istruivo); mentre il perfetto viene pensato a partire dall'essere l'azione dello stesso accanto e vicina al presente; infatti esso mostra che l'azione è avvenuta non molto tempo prima e viene preso in considerazione il termine del suo compimento; l'aoristo non mostra niente di proprio di un tempo determinato, come i rimanenti tempi, ma ha il medesimo significato del perfetto (come τέτυπα) qualora sia accompagnato dall'avverbio άρτι "or ora" – έτυψα άρτι (or ora colpii), ed ha l'identico significato del piuccheperfetto qualora sia accompagnato dall'avverbio πάλαι (una volta), come έτέτύπειν (avevo battuto) – έτυψα πάλαι (una volta battei). Presso di noi il futuro deve essere pensato semplicemente, come τύψω (batterò), πείσω (persuaderò), παιδέύσω (istruirò); invece presso gli Attici ad esso viene dato un altro significato, avente considerazione ed appellazione di ciò che avverrà tra poco, come τετύπομαι (sarò stato colpito), πεπίεσομαι (avrò creduto), πεπαιδέυσομαι (avrò istruito).

³⁴ SCHOLIA VATICANA § 13, pg. 249:

E' conveniente ricercare a causa di cosa Dionisio Trace non divide in varietà né il presente né il futuro. Affermiamo che non poteva dividere il presente, poiché veramente rischiava che per esso non vi fosse nemmeno un inizio e non poteva dividere il futuro perché noi ignoriamo ciò che avverrà; come dunque sarebbe possibile che fosse ripartito quel tempo che non è ancora sopraggiunto e che non è stato conosciuto? Cosicché, chiaramente, fu possibile risolvere in elementi solamente il tempo che sia già da noi conosciuto.

³⁵ SCHOLIA MARCIANA § 13, pgg. 404-405:

Riguardo al suono:

E' necessario sapere che le famiglie di tempi si comprendono meglio per mezzo dei suoni che per mezzo dei significati; diciamo, infatti, che il presente è nella stessa famiglia dell'imperfetto, in quanto il τύπτω

14. Riguardo alla coniugazione.

La coniugazione³⁶ è una flessione dei verbi conformemente alle regole.

Le coniugazioni dei verbi baritoni³⁷ sono sei, delle quali:

a-la prima termina colla β, o colla φ, o colla π, o col πτ, come λείβω (*verso*), γράφω (*scrivo*), τέρπω (*rallegro*), κόπτω (*percuoto*);

b-la seconda termina colla γ, o, colla κ, o colla χ, o colla κτ, come λέγω (*dico*), πλέκω (*intreccio*), τρέχω (*corro*), τ□κτω (*partorisco*);

c-la terza termina colla δ, o colla θ, o colla τ, come αἶδω (*canto*), πλήθω (*sono pieno*), ἀνύτω (*compio*);

d-la quarta termina colla ζ, o colle due σσ, come φράζω (*indico*), νύσσω (*percuoto*), ὀρύσσω (*scavo*);

e-la quinta termina colle quattro consonanti senza mutazione, λ, μ, ν, ρ, come πάλλω (*agito*), νέμω (*distribuisco*), κρίνω (*scelgo*), σπείρω (*semino*);

f-la sesta termina coll' ω puro³⁸, come ἵππεύω (*cavalco*), πλέω (*navigo*), βασιλεύω (*regno*).

Alcuni poi introducono anche una settima coniugazione terminante colla ξ e colla ψ, come ἀλέξω (*allontano*) ἔψω (*cuocio*).

Inoltre, le coniugazioni dei verbi perispomeni³⁹ sono tre, delle quali:

a-la prima termina, alla seconda ed alla terza persona, col dittongo ει, come νοῶ, (*penso*), νοεῖς (*pensi*), νοεῖ (*pensa*);

b-la seconda termina, alla seconda ed alla terza persona, col dittongo αι, essendo stato aggiunto lo ι che, però, non viene pronunciato insieme all'α, come βοῶ (*grido*), βοαῖς (*gridi*), βοαῖ (*grida*);

(percuoto) ed il ἔτυπτον (percuotevo) vengono pronunciati per mezzo del ππ e diciamo che il τέτυφα (ho percosso) è parimenti nella stessa famiglia di ἔτετύφειν (avevo percosso) e così l'ἔτυψα (percossi) lo è del τύψω (percuoterò), giacché essi vengono pronunciati per mezzo delle medesime consonanti.

Riguardo al significato, :

Perché il presente è nella stessa famiglia dell'imperfetto? Giacché ambedue hanno il significato durativo e non compiuto come τύπτω (batto), ἔτυπτον (battevo); come, infatti, il presente è incompiuto, esso, invero ha il significato che è sia presente sia incompiuto, così anche l'imperfetto è incompiuto, infatti, anche esso ha il significato sia durativo sia incompiuto. – Perché il perfetto è nella stessa famiglia del piuccheperfetto?

Giacché ambedue sono compiuti, come τέτυφα (ho percosso), □τετύφειν (avevo percosso); infatti, come il significato è congiunto al perfetto, così lo è, anche, al piuccheperfetto. – Perché l'aoristo è nella stessa famiglia del futuro? Giacché, in ambedue, i tempi sono incerti, come τύψω (percuoterò), ἔτυψα (percossi); ambedue, infatti, mostrano qualcosa di indeterminato ed incerto, invero, il quando è indeterminato ed incerto ed anche il futuro è incerto.

³⁶ La coniugazione non è una parte del discorso in quanto appartiene alla trattazione del verbo.

³⁷ Si dicono baritone tutte le parole che non portano accento acuto sull'ultima sillaba. (GRAMMATA, § 24 pg. 14)

³⁸ COMMENTARIOLUS BYZANTINUS, § 8, pg 570; riguardo alla parola Αἰάς: la sillaba ας, essendo pura, è lunga; invero si denomina pura ogni sillaba che abbia una vocale davanti a sé.

³⁹ La parola si dice perispomena quando l'accento circonflesso cade sull'ultima sillaba. (GRAMMATA § 25, pg. 15)

c-la terza termina, alla seconda ed alla terza persona, col dittongo οι, come χρυσῶ (*rivesto d'oro*), χρυσοῖς (*rivesti d'oro*), χρυσοῖ (*riveste d'oro*).

Le coniugazioni dei verbi che terminano in μι sono quattro, delle quali:

a-la prima deriva dalla prima coniugazione dei verbi perispomeni, come dal verbo τιθῶ derivò τιθημι;

b-la seconda coniugazione deriva dalla seconda coniugazione dei verbi perispomeni, come dal verbo ἴστω derivò ἴστημι;

c- la terza coniugazione deriva dalla terza coniugazione dei verbi perispomeni, come dal verbo διδῶ derivò δίδωμι;

d-la quarta coniugazione deriva dalla sesta coniugazione dei verbi baritoni, come dal verbo πηγνύω derivò πήγνυμι.

15. Riguardo al participio.

Il participio è un'espressione che ha parte delle proprietà dei verbi e di quelle dei nomi. L'accompagnano le medesime circostanze che accompagnano il verbo senza, però, le persone e le coniugazioni.

16. Riguardo all'articolo.

L'articolo è una parte del discorso capace d'inflessione, che viene sia preposta che posposta alla declinazione dei nomi⁴⁰. L'articolo ὁ è prepositivo, mentre l'articolo ὅς è postpositivo⁴¹.

Gli appartengono tre proprietà: genere, numero, casi.

Certamente i generi sono tre: ὁ ποιητής (*il poeta*), ἡ ποιήσις (*l'arte poetica*), τὸ ποίημα (*il poema*) (quindi maschile, femminile, neutro n. d.T).

⁴⁰ SCHOLIA VATICANA § 16, pg. 256:

L'articolo è una "parte del discorso", infatti, esso è uno degli elementi che ne completano la perfezione; però esso è "capace d'inflessione", perché è uno degli elementi che hanno dei casi; infatti, alcune delle parti del discorso hanno casi, altre ne sono prive. L'esperto di grammatica disse le parole "preposta alla declinazione dei nomi", in maniera insufficiente; infatti, gli articoli si pongono davanti non solamente ai nomi ma, ugualmente, anche davanti a tutte le parole che si possono declinare; infatti essi si pongono, anche, davanti ai participi ed ai pronomi.

⁴¹ SCHOLIA VATICANA § 16, pg 257;

E' prepositivo ciò che viene preposto a qualche parola che ammetta declinazione, mentre è postpositivo ciò che viene, appunto, posposto al nome; come è prepositivo ὁ Ὀμηρος; postpositivo, invece, Ὀμηρος ὅς ἦν παῖς Μέλητος (Omero che era figlio di Melete). Sempre, però, gli articoli sono congiunti alle parole declinabili qualora queste abbiano l'anafora (In questo caso l'anafora è l'indicazione d'una persona già presentata. SINTASSI I, 43); ma se essi perdono la connessione con le parole declinabili, diventano un pronome, come nei versi:

ὁ γὰρ ἦλθε (era questi venuto) (ILIADE I, 12)

τῷ δ' αἰεὶ παρὰ εἶς γε (gli è sempre vicino uno) (ILIADE V, 603)

Si deve, invero, sapere che gli articoli dei nomi furono adottati a motivo dell'anafora, la quale è un richiamo d'una persona antecedentemente presentata; a motivo di sovrabbondanza, come ὁ ποιητής (il poeta); o di proprietà individuale, come ὁ δούλος μου (il mio servo); o, a causa d'una prolessi (anticipazione), come il verso: κείνος δ' αὖ περὶ κήρι μακάριτατος, ὅς κτλ.

(Quello poi più beato è nell'intimo...., il quale) (ODISSEA VI; 158)

Per l'anafora si veda anche SINTASSI I, 43-44 e II, 8-13.

I numeri sono tre: singolare, duale, plurale; singolare, ὁ, ἡ, τό, duale, τῶ, τᾶ, plurale, οἱ, αἱ, τᾶ.

I casi sono: ὁ, τοῦ, τῷ, τόν, ᾧ, ἡ, τῆς τῆ, τῆν, ᾧ.

17. Riguardo al pronome.

Il pronome è un'espressione presa al posto del nome⁴², che indica persone determinate.

Al pronome appartengono sei proprietà, persone, generi (maschile, femminile, neutro, n.d.t.), numeri, casi, forme, specie.

Sono persone dei pronomi archetipi, ἐγώ, σύ, ἴ⁴³, dei pronomi derivati lo sono, ἐμός, σός, ὄς.

I generi dei pronomi archetipi non si distinguono per mezzo della voce, ma per mezzo di quanto viene mostrato per mezzo di loro, come ἐγώ⁴⁴; i generi dei pronomi derivati invece sì, come ὁ ἐμός, ἡ ἐμή, τὸ ἐμόν⁴⁵.

⁴² SCHOLIA VATICANA § 17 pg. 258:

Qui viene ben definito il significato di pronome, cioè parte del discorso; infatti ciò è comune a tutte le parole, come prima si è detto. Dunque l'esperto di grammatica, spiegando a coloro che venivano istruiti, ha detto indistintamente "al posto del nome", mentre sarebbe stato necessario dire "al posto del solo nome proprio". Invero alcuni ricercano se il pronome viene adottato al posto del nome, qualora il nome sia già stato preposto, quale mai sarebbe l'utilità del pronome? In generale noi diciamo che, sebbene venga impiegato al posto del nome, nondimeno vi sono alcune differenze tra esso ed il nome, poiché, per vero, il nome appartiene alla terza persona. E' possibile, invero, riconoscere da natura che il nome appartiene alla terza persona; prima persona è ciò che esprime qualcosa riguardo a sé stessa, come ΤΥΠΤΩ (batto); è, anche, evidente che il nome non appartiene alla prima persona; infatti, il bambino, appena nato, non potrebbe dire riguardo a sé stesso che Ἀρίσταρχος Λεχθείην (io dovrei essere chiamato Aristarco); di rimando, poi, vi è la seconda persona, qualora poniamo un discorso riguardo a qualcuno menzionandolo, come ΤΥΠΤΕΙΣ (tu batti); ma è, anche, evidente che il nome non appartiene neppure alla seconda persona, perché, infatti, riprendendo il discorso riguardo al neonato, neppure possiamo comporre la frase che "Ἀρίσταρχος λέγει (sii chiamato Aristarco); infine vi è la terza persona quando componiamo il discorso riguardo a qualcuno che sia assente, come le parole ΤΥΠΤΕΙ (egli batte); chiaramente, dunque, il nome appartiene alla terza persona; infatti, ponendo il discorso riguardo al bambino appena nato, diciamo che Ἀρίσταρχος λεγέσθω (deve essere chiamato Aristarco). Per la qual cosa, nuovamente, alcuni obiettano che, se il nome significa terza persona e, invece, il pronome significa prima e seconda persona, la terza persona del pronome sarebbe superflua. Ma noi rispondiamo che, se anche il pronome ha la terza persona, per lo meno, vi è qualche differenza rispetto al nome; questo è, per natura, solamente capace di denominare, mentre il pronome insieme al denominare anche designa; spesso, infatti, qualora si dica il nome, lo si lascia indeterminato, come se accadesse di dire, pur essendo presente Aristarco, che Aristarco è qualcosa d'altro; così, qualora non si impieghi ciò che sta al posto del nome, si sarà oscuri. Cosicché il pronome è stato, necessariamente e per opera della natura, ritenuto essere compreso nel tessuto delle parti del discorso.

⁴³ Il ROCCI riporta: ἴ, nominativo del pronome riflessivo di 3^a persona singolare. (pg. 902).

⁴⁴ SCHOLIA VATICANA § 17, pg 262:

Non è possibile, dice l'esperto di grammatica, capire, riguardo al pronome archetipo, a derivare dalla forma, se il suo genere è maschile, femminile o neutro, ma è possibile averne la prova, a derivare dalle persone che esso rappresenta; egli dice, infatti, che i pronomi archetipi distinguono i loro generi per mezzo di quanto dimostrano; invero ἐγώ (io) è un pronome archetipo.

⁴⁵ SCHOLIA VATICANA § 17, pg. 262:

Nei pronomi derivati, il pronome, giacché ha acquisito carattere nominale, ha ricevuto anche la mozione dei nomi. Alcuni dissero che questi pronomi derivati fossero anche possessivi ed ambigui; infatti, insieme al significare possesso, includono anche il possessore. Effettivamente, come i nomi possessivi (ARS § 12, b) asseriscono possesso, includendo la persona del possessore, così, anche nei pronomi derivati, è possibile scorgere ambedue le specie, nel principio la persona del possessore, nel compimento il possesso, ciò che,

I numeri dei pronomi archetipi sono, al singolare, ἐγώ, σύ, ἴ, al duale, νῶϊ, σφῶϊ, al plurale ἡμεῖς ὑμεῖς σφεῖς; i numeri dei pronomi derivati sono, al singolare ἐμός σός ὄς, al duale ἐμῶ σῶ ῶ, al plurale ἐμοί, σοί, οἷ.

I casi dei pronomi archetipi sono, nominativo ἐγώ, σύ, ἴ, genitivo ἐμοῦ, σοῦ, οὔ, dativo ἐμοί, σοί, οἷ, accusativo ἐμέ, σέ, ἔ, vocativo σύ; i casi dei derivati sono, ἐμός, σός, ὄς, genitivo, ἐμοῦ, σοῦ, οὔ, dativo, ἐμῶ, σῶ, ῶ, accusativo ἐμόν, σόν, ὄν⁴⁶.

Le forme sono due, semplice e composta; semplice come ἐμοῦ, σοῦ, οὔ, composta come ἐμαυτοῦ, σαυτοῦ, αὐτοῦ.

Le specie appartengono al pronome perché alcuni pronomi sono archetipi, come ἐγώ, σύ ἴ, altri sono derivati, come tutti i possessivi dei quali si dice anche che indicano due rapporti. Essi vengono derivati così: quelli che manifestano un unico possessore a derivare da archetipi singolari, come ὁ ἐμός a derivare da ἐμοῦ; quelli che manifestano due possessori a derivare da archetipi duali, come νῶϊτερος a derivare da νῶϊ; quelli che manifestano molti possessori a derivare da archetipi plurali, come ἡμέτερος a derivare da ἡμεῖς.

Alcuni dei pronomi sono privi d'articolo, altri lo hanno; sono senza articolo, quelli come, ἐγώ; sono coll'articolo, quelli come ὁ ἐμός.

18. Riguardo alla preposizione.

La preposizione è un'espressione posta sia in composizione che in coordinazione, davanti a tutte le parti del discorso.

Le preposizioni sono, in tutto, diciotto, delle quali sei monosillabe: ἐν, εἰς, ἐξ, σύν, πρό, πρόσ, le quali non ammettono anastrofe⁴⁷; dodici sono bisillabe: ἀνά, κατά, διά, μετά, παρά, ἀντί, ἐπί, περί, ἀμφί, ἀπῶ, ὑπό, ὑπέρ.

appunto, è un nome. Quindi, in questi pronomi, vi è una certa varietà, talvolta, infatti, si troverà il possessore al singolare od al duale od al plurale, talaltra, si troverà il possesso al numero singolare o duale o plurale.

⁴⁶ SCHOLIA VATICANA § 17, pg. 265:

Si deve sapere che le specie derivate possiedono un vocativo della prima persona; infatti, il poeta per antonomasia, avendo inflesso alla maniera attica, disse l'ἐμός al posto dell'ῶ ἐμός (vocativo) (ODISSEA XIX, 406), per non farlo declinare coincidente coll'accusativo ἐμέ, del pronome prototipo e disse gli ῶ ἐμοί (vocativo), come ἐμοί (ODISSEA III; 475), invero ἐμοί παῖδες e disse l'ῶ πάτερ ἡμέτερε (vocativo, o nostro padre) come ἡμέτερος (ex. gr. Θ 31). Invece le seconde persone non possiedono vocativi, giacché non sarebbe possibile che la singola voce del vocativo sia assegnata come propria sia al possessore che al possesso (Si veda nel seguito dello stesso paragrafo dell'ARS: "altri (pronomi) sono derivati, come tutti i possessivi, dei quali si dice che indicano due rapporti." Chiaramente possessore e posseduto.); infatti, il possessore attrarrebbe la voce, in quanto sarebbe di seconda persona, invero è seconda persona quello a cui è rivolto il discorso; ugualmente l'attrarrebbe anche il possesso, in quanto sarebbe un vocativo; ma è impossibile che due voci distinte pongano un'unica voce vocativa. Certamente le terze persone potrebbero avere vocativi, ma non si troverebbero nell'uso reale.

(Alla nota 45 si spiega come i pronomi derivati siano ambigui, perché, insieme al significare possesso, possono includere anche il possessore.)

⁴⁷ SCHOLIA VATICANA § 18, pg. 270:

19. Riguardo all'avverbio.

L'avverbio è una parte indeclinabile del discorso che viene impiegata riguardo al verbo o viene aggiunta al verbo.

Alcuni degli avverbi sono semplici, altri composti; semplici, come πάλαι, composti, come πρόπαλαι.

a. alcuni degli avverbi indicano il tempo, come νῦν (*ora*), τότε (*allora*), αὐθις (*di nuovo*); tra questi si devono annoverare, per quanto riguarda le specie, gli avverbi che indicano le circostanze, come σήμερον (*oggi*), αὔριον (*domani*), τόφρα (*frattanto*), τέως (*finora*), πηνίκα (*a che ora*);

b. altri mostrano uno stato intermedio, come καλῶς (*bene*), σοφῶς (*saggiamente*)⁴⁸;

c. altri mostrano la qualità, come πύξ (*col pugno*), λάξ (*colla pianta del piede*), βοτρυδόν (*in folti gruppi*) (ILIAD II, 89), ἀγελῆδόν (*in branco*) (ILIAD XVI, 160);

d. altri mostrano la quantità, come πολλάκις (*spesso*), ὀλιγάκις (*raramente*);

e. altri sono dimostrativi del numero, come δῖς (*due volte*), τρίς (*tre volte*), τετράκις (*quattro volte*);

f. altri sono avverbi di luogo, come ἄνω (*in alto*), κάτω (*in basso*); di questi vi sono tre modi, quello in luogo, quello verso luogo e quello da luogo, come οἴκοι (*in casa*), οἴκαδε (*verso casa*), οἴκοθεν (*da casa*);

g. altri significano preghiera, come εἶθε (*volesse il cielo*), αἶθε (*se almeno*), ἄβαλε (*voglia Dio*);

Le proposizioni bisillabe ammettono anastrofe (In questo caso, la preposizione postposta al complemento, il che provoca anche l'inversione d'accento, per cui una preposizione bisillaba ossitona diviene parossitona, quando anziché precedere, segue il termine cui si riferisce. GRAMMATA § 27), *tranne due preposizioni che hanno tre tempi* (la quantità dei tempi gioca un ruolo importante nella teoria delle enclitiche. Ἡμῶν (di noi) con le sue due vocali lunghe, conta per quattro tempi. Nota II, 154 di J. Lallot alla SINTASSI di A. Discolo. Perciò le preposizioni a tre tempi hanno una vocale lunga ed una breve, in quanto la lunga conta per due tempi e la breve per uno.) *la ἀντί* (*contro*) e *l'ἀμφί* (*intorno, ecc.*) e *due preposizioni a due tempi, la διά* (*per, ecc.*) e *la ἀνά* (*sopra, ecc.*); *per la qual cosa la ἐνί* (*in, ecc.*) ammette nuovamente anastrofe poiché vi è il pleonasma della *ι*; *la διά*, ma anche *l'ἀνά*, non l'ammettono, per non coincidere con dei nomi, la preposizione *διά* coll'accusativo *Δία* (Zeus acc.) e *la ἀνά* col vocativo che è stato detto alla maniera ionica riguardo al sovrano: *Ζεῦ ἄνα* (o Zeus) (ILIAD XVI, 233). Ma si deve sapere che solo le preposizioni bisillabe a due tempi ammettono anastrofe; né, infatti, le monosillabe possono ritirare il proprio accento, perché sono monosillabe, ma, per altro, non lo possono fare nemmeno le preposizioni con tre tempi; indi la preposizione *κατά*, quando diventa *καταί*, non ammette più anastrofe, poiché ha subito un aumento di tempo ed è diventata, pertanto, di tre tempi e, così, la preposizione *παρά* quando è diventata *παραί* ed, ugualmente, tutte le altre.

⁴⁸ COMMENTARIUS MELAMPODIS SEU DIOMEDIS, § 19, pg. 59;

*Gli avverbi di stato intermedio non hanno ricevuto il nome a derivare da una qualche nozione; infatti, essi hanno moltissime varietà di concetti; ma si denominano di stato intermedio giacché derivano dal genitivo dei plurali, come τῶν καλῶν, caso comune ai tre generi, essendo solamente avvenuto un mutamento della *v* in *σ*; questo, essendo genitivo plurale, è centrale, cioè comune dei generi maschile, femminile e neutro, οἱ καλοί - τῶν καλῶν, αἱ καλαί - τῶν καλῶν, τὰ καλά - τῶν καλῶν; una volta che la *v* si sia mutata in *σ*, come dicemmo, si forma l'avverbio καλῶς; poi, ad esempio, anche, σοφῶν - σοφῶς.*

- h.** altri sono segno di querimonia, come παπαῖ (ohimé), ἰοῦ (ahì), φεῦ (ohimé);
- i.** altri significano negazione o diniego, come οὐ (no), οὐχί (no), οὐδῆτα (no certamente), οὐδαμῶς (per nulla);
- l.** altri significano approvazione, come ναί (sì), ναίχι (sì certo),
- m.** altri significano proibizione, come μή (affinché non), μηδῆτα (orsù no), μηδαμῶς (assolutamente no);
- n.** altri significano confronto o somiglianza, come ὡς (come), ὥσπερ (nel modo che), ἤϋτε (nel modo che), καθάπερ (appunto come);
- o.** altri sono ammirativi, come βαβαῖ (oh!);
- p.** altri significano congettura, come ἴσως (forse), τάχα (probabilmente), τυχόν (per sorte);
- q.** altri significano ordinamento, come ἐξῆς (in fila), ἐφεξῆς (uno dopo l'altro), χωρίς (differentemente);
- r.** altri significano riunione, come ἄρδην (completamente), ἅμα (insieme), ἥλιθα (immensamente);
- s.** altri significano esortazione, come εἶα (orsù), ἄγε (animo), φέρε (su!);
- t.** altri significano confronto, come μᾶλλον (più), ἥττον (meno);
- u.** altri significano interrogazione, come πόθεν (dove?), πηνίκα (quando?), πῶς (come?);
- v.** altri significano intensità, come λίαν (molto), σφόδρα (assai), πάνυ (totalmente), ἄγαν (del tutto), μάλιστα (massimamente);
- w.** altri significano il prendere insieme, come ἅμα (insieme), ὁμοῦ (in una), ἄμυδις (insieme);
- x.** altri significano negazione con giuramento, come μά (no, per Zeus).;
- y.** altri significano affermazione con giuramento, come νή (certamente);
- z.** altri significano conferma, come δηλαδῆ (senz'alcun dubbio);
- a'.** altri sono positivi, come γαμητέον (si deve sposare), πλευστέον (si deve navigare)⁴⁹;

⁴⁹ SCHOLIA VATICANA § 19, pg 282:

L'agire significa determinare positivamente, sono, dunque, positivi gli avverbi che significano il porre un'azione; quindi, è positivo verso l'azione ciò che significa il determinare l'azione stessa; qualora, infatti, io dica ΠΛΕΥΣΤΕΟΝ (si deve navigare), sia ho determinato, sia ho stabilito che è necessario navigare. Però, questi avverbi non potrebbero formarsi per pleonasma della ε; infatti, l'accento, poiché è grave, lo impedisce (Invero, l'aggettivo verbale in -τός è ossitono, cioè con l'accento sull'ultima sillaba, quindi un pleonasma o aggiunta di ε implicherebbe un arretramento dell'accento dall'ultima sillaba alla penultima, la nuova ε, trasformando così la parola in parossitona e baritona); peraltro è possibile che vi siano questi avverbi neutri ed avverbi denominali derivati da forme neutre di quelle parole che sono state configurate come maschili per mezzo dell'εος; ma essi non hanno il medesimo significato; infatti, ποιητός (colui che è stato fatto) è il πεποιημένος (colui che è stato fatto), ποιητέος (colui che deve essere fatto) è colui che deve essere fatto; si veda, però, έτός (vero, agg.) è, come pleonasma, έτεός (vero, agg.) perché rimasero inalterati il significato e l'accento.

Si vuole chiarire un punto essenziale, γαμητέον e πλευστέον hanno una struttura grammaticale che porterebbe

b'. altri, infine, significano entusiasmo, come εὐοί (evoè), εὐάν (evoè).

20. Riguardo alla congiunzione.

La congiunzione è una parola che lega insieme il pensiero per mezzo dell'ordinamento⁵⁰ e che fa vedere quanto sia aperto dell'espressione⁵¹.

Alcune delle congiunzioni sono copulative, altre disgiuntive, altre connettive, altre subconnettive, altre causali, altre dubitative, altre conclusive ed altre espletive.

a. certamente sono copulative quante legano l'elocuzione quando si porta sull'inestricabile; esse sono le seguenti: μέν, δέ, τέ, καί, αλλά, ἤμέν, ἤδέ, ἰδέ, ἀτάρ, αὐτάρ, ἦτοι, κέν, ἄν⁵²;

a classificarli, secondo le regole usuali, tra gli aggettivi verbali. Perché, allora, l'esperto di grammatica li pone tra gli avverbi?

Possiamo rispondere citando Apollonio Discolo:

Le parti declinabili del discorso costruite a modo d'avverbi, per il fatto d'occupare una posizione d'avverbio, diventano indeclinabili; esse imitano, in questo, la forma fissa degli avverbi. (SINTASSI, I, 47,6s). Dunque, le parti declinabili del discorso, come, appunto gli aggettivi verbali, possono essere costruite ed impiegate a modo d'avverbio, diventando così indeclinabili. Ecco spiegato perché Dionisio Trace le classifica tra gli avverbi, perché esse sono impiegate, appunto, come avverbi.

⁵⁰ SCHOLIA VATICANA § 20, pg. 283:

Ragionevolmente ultima è la congiunzione; infatti è necessario che le espressioni che saranno congiunte siano, prima, state predisposte. Viene dunque denominata congiunzione e non giunzione perché giunzione è anche riguardo ad uno solo, congiunzione, invece, riguarda due o anche più.

Una forma accompagna la congiunzione, semplice εἴ(se), composta ἔπει(poiché), singola composizione di ἔπι e di εἴ; giammai, infatti, una preposizione si collega con una congiunzione; allora, quanto riportato mostra cosa sia una composizione di parole; come, invece, l' εἴ(se) chiede un ordinamento, così anche l'ἔπει. L'ἔάν(qualora) è composto dall'εἴe dall'ἄν e, in prolungamento di tempo, abbiamo ἔάν; Omero, disgiungendo, con costume poetico, questa congiunzione, dice:

“εἴ δ' ἄν ἐμοὶ τιμὴν Πρίαμος” (Ma se Priamo a me tale compenso) (ILIADÉ III, 288).

SCHOLIA VATICANA § 20, pg. 284

La congiunzione fa parte delle parole che possiedono significato solamente se sono insieme ad altre; infatti di per sé stessa non significa qualcosa, ma congiunge un pensiero aperto; a causa di ciò, infatti, è anche stata denominata congiunzione, di per sé, infatti, la congiunzione non significa niente ma, una volta combinata, lega le parti o separate o aperte o disgiunte.

⁵¹ COMMENTARIUS HELIODOREUS § 20, pg. 103;

L'esperto di grammatica dice ciò a motivo delle congiunzioni disgiuntive; esse, infatti, manifestano il significato dell'espressione che è, poi, il significato del pensiero, quando sia disgiunto e diviso; ma renderemo chiaro il discorso una volta entrati nell'argomento delle congiunzioni disgiuntive. (Vedi nota 53)

⁵² SCHOLIA VATICANA § 20, pg. 285:

Le parole classificabili come congiunzioni copulative sono più numerose, ma quelle presentate lo sono di meno; ecco, infatti, il δέ, l' αλλά, l' αὐτάρ ed ἀτάρ sono equipollenti, mentre il δέ, il τέ, l' ἤμέν, l' ἤδέ e l' ἰδέ si impiegano al posto del καί. Ma queste congiunzioni uniscono molti o, meglio, innumerevoli fatti, καὶ θεὸς ἔστι καὶ δίκη καὶ νόμοι καὶ βασιλεύς καὶ σωφροσύνη καὶ πολιτεία “esiste dio e giustizia e leggi e re e saggezza e vita da cittadino”. Invero queste congiunzioni esprimono un significato ma non, assolutamente, un ordinamento; perciò non si deve credere che le parole che si trovano nel poeta,

“τὰς μὲν ἄρα θρέψασα τεκοῦσα τε πότνια μήτηρ” (La nobile madre che le aveva generate ed allevate) (ODISSEA XII, 134)

e

“αὐτὰρ ὃ γ' εἴσω ἔεν καὶ ὑπέρβη λάϊνον οὐδόν” (quegli poi andò dentro e varcò la soglia di pietra) (ODISSEA XVI; 41)

siano state dette secondo un iperbato (Iperbato, figura che consiste nel collocare una parola al di fuori della

b. sono disgiuntive quante connettono la frase ma disgiungono fatto da fatto; esse sono le seguenti: ἢ, ἢτοι, ἢέ⁵³;

sua posizione normale. SINTASSI vol. II, II, 116, nota di J. Lalot) *Invero avviene che la copulazione coesista tra le parole equivalenti, mentre è impossibile che vi sia copulazione tra le parole contrastanti, giacché nessuno oserebbe dire “siedo e sono in piedi”. Donde il fatto che la frase,*

“πρώτησι καὶ ὑστατήησι βόεσσι” (a fianco delle prime e delle ultime vacche) (ILIADE XV, 634)

e la frase,

“μειλιχίους ἐπέεσσιν ἀποτρεπέτω καὶ ἀρειῆ” (ti distolgo con blande parole e con imprecazioni) (ILIADE XXI, 339)

debbano avere, convenzionalmente, la congiunzione καί (e) al posto della congiunzione disgiuntiva ἢ (o); infatti la prima, che è una millanteria, è opposta alla seconda, che è adatta. (Infatti è impossibile essere a fianco sia delle prime che delle ultime vacche, si sarebbe in due luoghi contemporaneamente, così, è impossibile distogliere con parole blande e, contemporaneamente, con imprecazioni.)

⁵³ COMMENTARIUS HELIODOREUS § 20, pg. 104;

Ci si chiese, come mai queste congiunzioni vengono denominate disgiuntive, sebbene il significato che deriva da esse sia opposto all'enunciato del loro nome; infatti, il congiungere si oppone al disgiungere. Realmente, questa difficoltà possiede giustificazioni, giacché è possibile pensare la medesima cosa anche riguardo ad altre parole, infatti, denominiamo retto anche un caso della declinazione dei nomi e diciamo che la parola

μάχομαι è passiva nella voce ma è attiva nel significato e, anche, che la parola Θῆβαι è plurale nella voce, ma è singolare nel significato ed è possibile trovare molte altre cose che sono in opposizione. Quindi queste sono state denominate congiunzioni a motivo del congiungere le espressioni e le frasi e furono chiamate congiunzioni disgiuntive a causa di quanto esse significano; esse, infatti, mentre congiungono tutta la frase, distinguono i singoli fatti che vi sono in essa. Per di più la loro notificazione asserisce l'essenza di una sola cosa, cioè la rimozione di quanto resta indietro o, anche, di quante cose restano indietro, come ἡμέρα ἐστὶν ἢ νύξ (è giorno o è notte), ζῶει ὃ γ' ἢ τέθνηκεν (egli vive o è morto), ἢ Ἀπολλώνιος ἄρχεται ἢ οἱ τούτου μαθηταί (o Apollonio comincia o i discepoli di questo); infatti in queste espressioni e nelle loro simili si connette insieme la frase, ma i singoli fatti sono in opposizione e non possono essere conosciuti come la medesima cosa.

SCHOLIA VATICANA § 20, pg. 287:

Ci si domanda come possono essere disgiuntive se sono congiunzioni? La congiunzione disgiuntiva è una di quelle parole che hanno un significato in contraddizione con sé stesso. Infatti, riguardo all'espressione, essa è una congiunzione, poiché congiunge espressioni differenti e non permette che il discorso stia fermo su un solo pensiero; infatti, qualora io dica “è giorno”, questo è un discorso completo e non bisognoso d'altro; qualora, invece, io ponga accanto una congiunzione disgiuntiva e dica “o è giorno”, sarà assolutamente necessario aggiungere “o è notte”; conformemente a ciò, dunque, la disgiuntiva è una congiunzione. Ma è una congiunzione disgiuntiva giacché si adotta principalmente riguardo a fatti differenti; infatti, il giorno è opposto alla notte; dunque sono disgiuntive le congiunzioni che distinguono l'uno dall'altro i fatti contrastanti “o è notte o è giorno”; ma è possibile trovare ciò anche nei fatti che non sono contrastanti, come Αἴας ὁ

Τελαμώνιος ἦτοι εἰς ἴλιον ἐστράτευσεν ἢ ἀνεχώρησεν οἴκαδε (Aiace Telamonio o realmente fece guerra o tornò a casa); infatti uno di questi due fatti è vero e l'altro è falso, ma non per questo essi sono in opposizione. Alcuni, invece, allorché esse danno, con superiorità, la preferenza ad uno dei due secondo scelta, senza che vi sia opposizione, le denominano subdisgiuntive, come βούλομαι Πλατωνικὸν ἀναγνῶναι βιβλίον ἢ Ὀμηρικόν (desidero leggere un libro di Platone o, meglio, un libro di Omero)”; infatti, la frase permette ambedue e non si contraddice, ma preferisce il secondo; spesso, infatti, ambedue le parti significano fatti veri, Αἴας ὁ Λοκρὸς ἦτοι Κασάνδραν ἐβιάσατο ἢ ἐναυάσεν (Eace di Locri o, realmente, oltrepassò Cassandra o, piuttosto, fece naufragio); infatti ambedue le possibilità sono vere.

Riguardo al medesimo argomento, anche altrimenti:

Le congiunzioni disgiuntive pongono il significato opposto a quello delle copulative. Invero si deve considerare l'ordine adottato dall'esperto di grammatica, come egli mette le cose opposte insieme alle opposte; infatti le

- c. sono connettive quante non indicano un'entità ma mostrano una successione. Esse sono le seguenti: εἶ, εἶπερ, εἰδῆ, εἰδήπερ⁵⁴;
- d. sono subconnettive⁵⁵ quante hanno significato per mezzo di sussistenza e di ordinamento. Esse sono le seguenti: ἐπεὶ, ἐπεῖπερ, ἐπειδῆ, ἐδειδήπερ⁵⁶;

congiunzioni copulative uniscono e legano insieme, mentre le disgiuntive, che sono all'opposto riguardo a ciò, distinguono. Si ricerca anche perché mai, se sono congiunzioni, sono disgiuntive e, se sono disgiuntive, come possono essere congiunzioni? Si deve rispondere che queste, secondo qualche proprietà, sono dette congiunzioni e, secondo qualche altra, congiunzioni disgiuntive; sono dette congiunzioni in quanto ordinano convenientemente la frase; mentre sono dette congiunzioni disgiuntive in quanto i fatti detti per mezzo di loro sono opposti, come notte, giorno, ἢ νύξ ἐστὶν ἢ ἡμέρα (o è notte o è giorno); infatti, queste sono cose opposte e non è possibile che le due sussistano nel medesimo momento; infatti, nel mezzo vi è disgiunzione, o vi è luce o vi sono tenebre. Alcune di queste congiunzioni sono proprie della poesia, altre della prosa ed altre sono comuni ad ambedue; ma tutte concordano a motivo della disgiunzione.

⁵⁴ SCHOLIA VATICANA § 20, pg. 288.

Queste congiunzioni significano l'ordinamento di ciò che precede rispetto a ciò che segue, infatti, l'inversione di termini introdurrebbe un errore; εἰ φῶς ἐστὶν, ἡμέρα ἐστὶν, εἰ νύξ ἐστὶν, σκότος ἐστὶν (se è luce, è giorno, se è notte, vi sono le tenebre); non sempre; qualora, infatti, vi sia, durante la notte, la luce della luna o di un fuoco, né è giorno a causa della luce, né è oscurità, quantunque sia notte. (Si intende dire che sono vere le frasi inverse, se è giorno vi è luce; se vi sono le tenebre vi è notte; questa è la successione naturale dei fatti e non si può invertire senza introdurre un errore.) Che dunque? εἰ ἥλιος ὑπὲρ γῆς ἐστὶν, ἡμέρα ἐστὶν, εἰ ἡμέρα ἐστὶν ἥλιος ὑπὲρ γῆς ἐστὶν (se vi è sole sulla terra, è giorno, se è giorno, vi è il sole sulla terra); come può essere vero ciò? Lo può essere perché queste cose avevano un ordine naturale. L'εἶ si pone come premessa così: εἰ Πηνελόπη φίλανδρος ἦν καὶ Ὀδυσσεύς ἐπλανήθη κατὰ Σικελίαν (se Penelope amasse il marito ed Odisseo andasse errando per la Sicilia); esso fa risparmiare il "dì" od il "declama"; si pone, poi, al posto dell'ὡς di somiglianza, εἰ ζῶον ἵππος, καὶ ὄνος ζῶον (se il cavallo è un animale, anche l'asino è un animale); e si pone al posto dell'ἐπεὶ subconnettivo, εἰ δεινὰ δέδρακας, δεινὰ καὶ παθεῖν σε δεῖ (se hai fatto cose cattive, devi anche sopportare cose cattive), al posto di ἐπεὶ δεινὰ δέδρακας (poiché hai fatto cose cattive). – L'εἶπερ (seppure) non indica niente di più dell'εἶ (se), ma esso sussiste secondo combinazione, poiché anche il δὴ viene posto nel mezzo, risultando εἰδήπερ; è evidente anche l'accento; infatti, l'εἶπερ è parossitono (con l'accento acuto sulla penultima sillaba), non properispomeno (con l'accento circonflesso sulla penultima sillaba).

Altrimenti riguardo al medesimo argomento.

Si dicono congiunzioni connettive quante non significano la spiegazione e ciò che qualcosa realmente è, ma significano solamente l'ordinamento; infatti, è proprietà di una congiunzione il manifestare un ordinamento od un significato, talvolta, invero, le due cose avvengono simultaneamente; certamente le congiunzioni connettive affermano solamente ordinamento e non, certamente, anche l'essenza, come qualora diciamo εἰ φιλομαθῆς εἶ, ἔση πάντως καὶ πολυμαθῆς (se sei desideroso d'imparare, diventerai anche assolutamente molto istruito).

⁵⁵ Per la traduzione di παρασυναπτικοί con subconnettive vedasi SINTASSI, II, 77, cui si rimanda anche per una distinzione tra queste e le connettive.

⁵⁶ SCHOLIA VATICANA §20, pg 289.

Queste congiunzioni significano sia entità che ordinamento; come, dunque, tra le congiunzioni connettive, le frasi che avevano una successione secondo natura si opponevano all'inversione dei termini, mentre quelle che avevano un uso improprio della congiunzione (κατάχρησις o uso improprio; cioè, ad esempio, la definizione delle estremità di un tavolo come "gambe". La parola "gambe" ha, quindi, due significati: come verbum proprium significa "estremità di un essere vivo", come cataresi "estremità di un tavolo". ELEMENTI DI RETORICA § 178) non le si opponevano più oltre (vedi nota 54), così, anche, tra queste congiunzioni, come

e. sono causali quante sono adottate per esposizione di una causa. Esse sono le seguenti: ἵνα, ὄφρα, ὅπως, ἔνεκα, οὐνεκα, διό, διότι, καθ' ὅ, ὅτι, καθ' ὅσον⁵⁷;

f. sono dubitative quante sono solite congiungere esprimendo un dubbio. Esse sono le seguenti: ἄρα, κᾶτα, μῶν⁵⁸;

ἐπεὶ περιπατῶ κινούμαι (giacché cammino rimuovo), *ἐπεὶπερ τρέχω κινούμαι* (giacché corro mi muovo), non si troverà inversione dei termini, infatti, sarebbe un uso improprio della congiunzione : *ἐπεὶπερ ζῶ ἀναπνέω* (giacché vivo respiro). Abbiamo detto più sopra riguardo alla composizione di *ἐπεὶ*; certamente l'*εἶ* viene posto dopo di esso, come: *ἐπεὶ, εἰ ἀνέγνως, ἔκμαθε*, (poiché, se hai letto devi aver imparato), come anche l'*ἄν* viene fatto seguire all' *ἔάν, ἔάν θέλης, ἀναγνοῖην ἄν* (qualora lo desideri, potrai leggere); e non è per niente fuori luogo che queste espressioni siano aggiunte nella combinazione delle espressioni semplici; ecco, infatti *φιλόανθρωπος ἄνθρωπος* (uomo amico degli uomini), *φιλόσοφος φίλος* (amico filosofo). Ma, come a derivare da *εἶ, ἄν* nacque *ἔάν*, così, a derivare da *ἐπεὶ, ἄν* sorse *ἐπεάν* (poiché qualora); l'*ἔάν* diventa poi, in fusione, *ἦν* e l' *ἐπεάν* diventa *ἐπήν*, come *κυνέα* diventa *κυνή* (berretto); non avviene, certamente l'opposto, poiché l'*h* davanti alla *v*, risolvendosi in *εα* perde la *v*, come *Ξέρξην, Ξέρξεα*.

Giorgio scrive in altro modo riguardo al medesimo argomento.

Le congiunzioni subconnettive, poiché hanno significato indubbio, presentano ciò che è assolutamente conseguente, come ἐπειδὴ ἡμέρα ἐστί, φῶς ἐστίν (giacché è giorno, vi è luce). Ma è necessario che noi conosciamo le disposizioni che si trovano negli autori; spesso, infatti, leggendo nei poeti o nel poeta per antonomasia, troviamo le congiunzioni connettive al posto delle subconnettive, come anche in Euripide, nelle FENICIE, vi è la frase: *εἰ σοφὸς πέφυκας, οὐκ ἔάν βροτῶν Τὸν αὐτὸν ἀεὶ δυστυχῆ καθεστάναι* ((è necessario che Tu, Dio), se sei per natura saggio, non permetta di essere sempre Te stesso uno sfortunato dei mortali) (Euripide, FENICIE, 86 s); in questo caso l'*εἶ* poiché è fuori luogo non ritenere che Dio non sia saggio, ma è assolutamente necessario accogliere la sua essenza, non è senza reale sussistenza; in questo esempio, dunque la congiunzione connettiva è impiegata al posto della subconnettiva, tanto da manifestare la parola *εἶ* al posto dell' *ἐπεὶ*.

⁵⁷ SCHOLIA VATICANA § 20, pg. 289.

Si denominano congiunzioni causali quante si adottano nella frase a motivo d'una causa; se, infatti, per avventura, si domandasse τίνος ἔνεκα πεποιήκας τόδε τὸ πρᾶγμα; (perché hai compiuto quest'azione?), si udrà certamente *διότι τόδε* (a causa di questo). Invero anche qui vi sono sia parole poetiche che parole comuni sia alla poesia che alla prosa; solamente i poeti si valgono di quelle poetiche, di quelle che sono comuni sia alla poesia che alla prosa, si valgono sia i prosatori che i poeti. Appena all'inizio dell'opera si legge dunque nel poeta *οὐνεκα τὸν Χρύσην* (perché (aveva spregiato il supplice) Crise) (ILIAD, I, 11); un'altra volta il poeta si valse della parola usuale appoggiandovi sopra una lettera, così portandola a diventare una parola poetica, infatti, i prosatori ma anche il poeta impiegano *ἔνεκα* (a causa di); ma, poiché egli aveva bisogno di una sillaba lunga, in questo caso aggiunse una *ι*, *εἶνεκ' ἐμεῖο κυνόν* (a causa di me cagna) (ILIAD VI, 356), mentre i prosatori dissero *δι' ὅ* (per la qual ragione) e *δι' ὅτι* (perché):

⁵⁸ COMMENTARIOLUS BYZANTINUS, § 20, pg. 586:

Queste congiunzioni manifestano un'incertezza nel nostro pensiero.

COMMENTARIUS MELAMPODIS SEU DIOMEDIS § 20, pg 65;

Queste congiunzioni si dicono dubitative perché con loro congiungiamo i ragionamenti quando siamo in dubbio; esse si pongono, invero, sia nelle proposizioni principali che nelle subordinate, mettendole davanti anche alle prime espressioni stesse. Ci valiamo, dunque, di queste quando siamo in dubbio riguardo a qualcosa e non sappiamo esattamente come sia ciascuno degli argomenti che si cercano di conoscere; nel modo in cui il poeta per antonomasia rappresentò Agamennone nell'imbarazzo e che, rivolgendosi a Nestore,

- g.** sono conclusive o sillogistiche quante sono ben ordinate verso le conclusioni e le comprensioni. Esse sono le seguenti: ἄρα (*dunque*), ἀλλά (*or dunque*), ἀλλαμὴν (*senza dubbio*), τοίνυν (*quindi*), τοιγάρτοι (*per conseguenza*), τοιγαροῦν (*appunto per ciò*)⁵⁹;
- h.** sono espletive quante vengono adottate a motivo di regola e di ordine: Esse sono le seguenti: δῆ, ῥα, νύ, ποῦ, τοί, θήν, ἄρ, δῆτα, πέρ, πῶ, μὴν, ἄν, αὖ, νῦν, οὔν, κέν, γέ⁶⁰.

componeva la frase:

ἦρα καὶ ἄλλοι ἐδκνήμιδες Ἀχαιοί

(forse anche gli altri Achei dai begli schinieri) (ILIADÉ XIV, 49);

cioè, egli disse questo poiché non sapeva ed era nell'imbarazzo.

⁵⁹ COMMENTARIOLUS BYZANTINUS § 20, pg. 586;

Queste congiunzioni (conclusive) stanno bene nelle dimostrazioni, in questo modo:

ἄρα ἔστι καρπὸς τῷ δικαίῳ

(*dunque c'è un premio per il giusto*) (A. T. Salmo 58/57, 12)

ἄρα ἐλθὼν ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου εὐρήσει πίστιν

(*dunque il figlio dell'uomo, una volta giunto, troverà fede sulla terra*) (Luca 18, 8) (NOVUM TESTAMENTUM GRAECE ET LATINE, riporta: ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου εὐρήσει τὴν πίστιν ἐπὶ τῆς γῆς)

invece di:

ἀληθῆς ἐλθὼν ὁ υἱὸς τοῦ ἀνθρώπου εὐρήσει πίστιν ἐπὶ τῆς γῆς.

(*veramente, una volta giunto, il figlio dell'uomo troverà fede sulla terra.*)

In proposito gli SCHOLIA MARCIANA, § 20, pg. 441, riportano:

Sono congiunzioni conclusive o sillogistiche quelle di cui ci valiamo spesso quando, in una composizione e nelle prove sillogistiche, traiamo delle conclusioni, come si trova anche in Dionisio Trace. Invero egli denomina ἐπιφοράν (conclusione) l'introduzione del seguito del ragionamento e σύλληψιν (comprensione) la sanzione e la preparazione delle premesse, come, per esempio, εἰ ἡμέρα ἐστίν, φῶς ἐστίν (se è giorno, vi è luce) (Qui abbiamo εἰ.....comprensione; φῶςconclusione); quindi le congiunzioni conclusive o sillogistiche precedono ed anche, subito contemporaneamente, concludono la prova sillogistica;

ἀλλαμὴν ἡμέρα ἐστίν·φῶς ἄρα ἐστίν (senza dubbio è giorno; dunque vi è luce).

Furono, dunque, denominate congiunzioni conclusive o sillogistiche, giacché sono collegate alle dimostrazioni sillogistiche; l'esperto di grammatica ne ha indicato, in tutto sei, così ἄρα (dunque), ἀλλά (or dunque),

ἀλλαμὴν (senza dubbio), τοίνυν (quindi), τοιγάρτοι (per conseguenza), τοιγαροῦν (appunto per ciò).

⁶⁰ SCHOLIA VATICANA § 20 pg. 291;

Poiché, invero, le congiunzioni espletive significherebbero molte cose, esse indicano anche opposizione, come la congiunzione πέρ (tuttavia) e ricapitolazione, come la congiunzione δῆ (precisamente), come

οἱ μὴν δῆ παρ' ὄχεσφιν (essi precisamente vicino ai carri) (ILIADÉ XV, 3) e significano anche aumento e diminuzione, come la congiunzione γέ (proprio così), a causa di ciò non poterono essere denominate a derivare dal significato, ma lo furono a derivare dal loro uso pleonastico o sovrabbondante.

(SINTASSI III; 129: Sarebbe dunque impossibile, per la ragione presente – che ciascuna d'esse, praticamente, porta un senso proprio -, che le congiunzioni espletive ricevano la denominazione dal loro significato. Infatti, l'essere pleonastico riguardo alle restanti parti del discorso sarebbe comune a loro tutte e, poiché non modificano falsamente l'enunciato del nome, riceverebbero la loro denominazione a derivare dall'uso pleonastico che è a loro tutte, in comune, connesso. SULLE CONGIUNZIONI 2.1,1,252: Certamente le congiunzioni che vengono denominate espletive, poiché, per la maggior parte sono sovrabbondanti piuttosto che avere un significato, riceverebbero la loro denominazione a derivare dall'essere sovrabbondanti stesso, cioè conformemente a quanto suggerisce il nome piuttosto che all'aver un significato specifico. In tal modo, dunque, esse sarebbero sovrabbondanti, che ciò che viene da loro significato rimane occulto ai più. Allora il loro pleonasma o sovrabbondanza, sarebbe molto opportuno.)

Invero, sono congiunzioni espletive quante si adottano affinché la frase non resti incompiuta; tuttavia, i poeti le

Alcuni poi aggiungono anche le congiunzioni avversative, come ἔμπης, ὄμως⁶¹.

impiegano mutandone il vero ordine, così Omero impiega il δέ al posto del δὴ ed il δὴ al posto del ῥά; si deve, poi, notare il medesimo comportamento riguardo alle consimili congiunzioni. Invero si denominano congiunzioni espletive quelle che, qualora siano presenti, non possono avere nessuna utilità, né, tuttavia, qualora siano assenti, recano alcun danno; queste congiunzioni sono adottate dai poeti o a ragione della strettezza della metrica o a ragione dell'abbellimento della frase.

COMMENTARIOLUS BYZANTINUS, § 20, pg.586:

Queste congiunzioni si adottano così in poesia:

οὐ τί μοι αἰτίη ἐσσί·θεοί νύ μοι αἴτιοί εἰσιν,

(per me non tu certo colpevole sei, ma colpevoli i numi) (ILIADÉ, III, 164)

infatti, il pensiero era adempiuto nel θεοί μοι αἴτιοί εἰσιν, ma, per ragioni metriche, prese nel mezzo la congiunzione νύ e divenne θεοί νύ μοι αἴτιοί εἰσι. Si adotta poi questo tipo di congiunzione a motivo del buon ordinamento:

ἐπάρας οὖν τοὺς ὀφθαλμούς ὁ Ἰησοῦς καὶ θεασάμενος ὅτι πολὺς ὄχλος ἔρχεται πρὸς αὐτόν, λέγει πρὸς Φίλιππον· πόθεν ἀγοράσωμεν ἄρτους, ἵνα φάγωσιν οὗτοι;

(avendo dunque sollevato Gesù gli occhi ed avendo visto che veniva a lui una gran moltitudine, dice a Filippo: "Dove compreremo pani, affinché costoro mangino?") (GIOVANNI, 6,5).

⁶¹ COMMENTARIOLUS BYZANTINUS, § 20, pg. 586:

Si dicono congiunzioni avversative a causa dell' avere significato riguardo alle proposizioni contrarie,

εἰ καὶ ἀσθενῆς ἐγώ, ἀλλ' ὄμως σέ τὸν ἰσχυρόν ἐνίκησα.

(sebbene io sia debole, nondimeno vinsi te che sei forte).

BIBLIOGRAFIA

APOLLONIO DISCOLO, DE LA CONSTRUCTION (SINTASSI), ed. J. VRIN, Paris, 1997, a cura di J. Lallot.

APOLLONIO DISCOLO, ΠΕΡΙ ΣΥΝΔΕΣΜΩΝ, dal sito Internet:

<<http://andreas.schmidhauser.ch/apollo.html>>

ARISTOFANE, RANE, dal sito INTERNET:

<http://www.perseus.tufts.edu/hopper/text.jsp?doc=Perseus:text:1999.01.0031:card=185>

ARISTOTELE, ART OF RHETORIC ed. LOEB CLASSICAL LIBRARY, 1947 , a cura di J. H. Frese

DIONISIUS HALICARNESSENSIS, DE COMPOSITIONE VERBORUM, graece et latine, a cura di G. H. SCHAEFER ed LIBRARIA WEIDMANNIA, Lipsia, 1808

EURIPIDE, FENICIE, dal sito INTERNET:

<<http://www.perseus.tufts.edu/cgi-bin/ptext?doc=Perseus%3Atext%3A1999.01.0117;q>>

GIORGIO CHEROBOSCO ΠΕΡΙ ΤΡΟΠΩΝ ΠΟΙΗΤΙΚΩΝ in RHETORES GRAECI, Vol. III, pg.244-256, ex recognitione Leonard Spengel, ed B.G. TEUBNER, Lipsia, 1856.

GRAMMATICI GRAECI ed. GEORG OLMS VERLAG, 1901-1979, contiene:

Vol. I, 1: DIONYSII THRACIS ARS GRAMMATICA, a cura di Gustav Uhlig

SCHOLIA IN DIONYSII THRACIS ARTEM GRAMMATICAM vol. I, 3 a cura di Alfred Hilgard, comprendente: COMMENTARIUS MELAMPODIS SEU DIOMEDIS, COMMENTARIUS HELIODOREUS, SCHOLIA VATICANA, SCHOLIA MARCIANA, COMMENTARIOLUS BYZANTINUS.

Vol. IV, 1, con GEORGII CHOEROBOSCI SCHOLIA IN CANONES NOMINALES e CHOEROBOSCI SCHOLIA IN CANONES VERBALES.

KUHNER, R. BLASS, F. GERTH B., - AUSFÜHRLICHE GRAMMATIK DER GRIECHISCHEN SPRACHE ed. VERLAG HANSCHER BUCHHANDLUNG, Hannover und Leipzig, 1898-1904,

LAUSBERG, HEINRICH, ELEMENTI DI RETORICA ed. IL MULINO, Bologna, 1969

MARUCCO D., RICCI E., GRAMMATA ed. EDIZIONI CREMONESE, 1976

MERCK, AUGUSTINUS, NOVUM TESTAMENTUM GRAECE ET LATINE, ed. Pontificio Istituto Biblico, Roma, 1984

OMERO, ILIADE ODISSEA ed. NEWTON & COMPTON Roma 1997, testo critico a cura di D. B. Monro e Th. W. Allen (Oxford)

PLATONE, TUTTE LE OPERE ed. NEWTON & COMPTON, Roma, 1997, testo critico a cura di J. Burnet,

ROCCI L. Vocabolario GRECO ITALIANO ed. SOCIETA' EDITRICE DANTE ALIGHIERI, 1987

<<http://www.storiadelmondo.com/40/costa.ars.pdf>> in Storiadelmondo n. 40, 27 marzo 2006

SEPTUAGINTA (A. T. greco), dal sito Internet: <<http://www.cnrs.ubc.ca/greekbible/>>

UHLIG G. APPENDIX ARTIS DIONYSII THRACIS ed. B. G. TEUBNER, Lipsia, 1881

La traduzione riportata è stata condotta sul testo greco dell'ARS GRAMMATICA disponibile sul sito WEB della Bibliotheca Augustana.